

SUSSIDIO BIBLICO PATRISTICO PER LA LITURGIA DOMENICALE

A cura di
Don Santino Corsi



INTRODUZIONE
GENERALE

Guaraldi

**SUSSIDIO BIBLICO PATRISTICO
PER LA LITURGIA DOMENICALE**



in copertina:

Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello

Porta in rame sbalzato del tabernacolo della chiesa di Boschi di Baricella.

Opera di Suor Milena Benvenuti, della Piccola Famiglia dell'Annunziata. Bonifati (CS)

L'opera raffigura la Gerusalemme celeste,
secondo la descrizione del libro dell'Apocalisse.

Al centro: il trono divino e l'Agnello glorioso, simbolo di Cristo risorto,
sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza. Grazie al suo sacrificio
è riaperta per noi la sorgente della grazia santificante, donata mediante
i sacramenti, in particolare quello dell'Eucarestia. Dal trono sgorgano
quattro fiumi, segno della predicazione evangelica, sulle rive
dei quali passeggiano pavoni, simbolo di immortalità.

Prima edizione: settembre 1996

© 1996 by Guaraldi/Gu.Fo Edizioni s.r.l.
Via Covignano 302, 47037 Rimini

ISBN 88-8049-118-0

*6 volumi in cofanetto
non vendibili singolarmente*

INTRODUZIONE GENERALE

Guaraldi

INTRODUZIONE GENERALE

| | |
|--|----|
| LITURGIA DELLA CHIESA E LECTIO DIVINA _____ | 11 |
| Parola di Dio e vita pastorale _____ | 11 |
| <i>L'amore per la parola di Dio sorgente del dinamismo apostolico</i> _____ | 11 |
| <i>Il tesoro prezioso della Sacra Scrittura</i> _____ | 17 |
| Parola di Dio ed Eucarestia _____ | 24 |
| <i>La lectio divina come preparazione e prolungamento dell'Eucarestia</i> _____ | 24 |
| <i>Scrittura, Tradizione e Magistero nella celebrazione eucaristica</i> _____ | 27 |
| <i>Il magistero interiore dello Spirito Santo, dato a noi nella comunione eucaristica</i> _____ | 29 |
| <i>La celebrazione eucaristica come dispiegarsi nel tempo del progetto eterno di Dio</i> _____ | 30 |
| L'idea di un sussidio biblico-patristico _____ | 32 |
| <i>Criteri di redazione</i> _____ | 32 |
| Note _____ | 35 |
| AVVERTENZE DI CONSULTAZIONE _____ | 37 |
| L'INTELLIGENZA DEL MYSTERIUM FIDEI NEL CONCRETO DEL TESSUTO COMUNITARIO ECCLESIALE. _____ | 39 |
| Necessità della comprensione della parola divina _____ | 39 |
| Le modalità della comunicazione e della comprensione di un logos nel concreto del tessuto comunitario di una tradizione culturale _____ | 40 |
| <i>Primo passaggio: dal verbum corde conceptum alla vox significans</i> _____ | 42 |

| | |
|---|----|
| <i>Secondo passaggio: dalla parola detta alla parola scritta</i> | 47 |
| <i>Terzo passaggio: la trasmissione dell'interpretazione della parola scritta</i> | 50 |
| <i>Quarto passaggio: la custodia nel tempo dell'interpretazione autentica</i> | 51 |
| Sacra Scrittura, Tradizione e Magistero | 52 |
| <i>La Sacra Scrittura è una scrittura</i> | 52 |
| <i>La Sacra Tradizione</i> | 56 |
| <i>Necessità del Magistero</i> | 57 |
| <i>Unità di Scrittura, Tradizione e Magistero</i> | 60 |
| L'assemblea domenicale raccolta nella celebrazione eucaristica come luogo e momento del rinnovarsi dell'incarnazione del Verbo | 61 |
| Note | 63 |

APPENDICE

| | |
|---|----|
| RIFLESSIONI PER L'INTELLIGENZA DEL MISTERO EUCHARISTICO | 71 |
|---|----|

| | |
|---|----|
| Un cammino impegnativo | 71 |
| Le tappe dell'itinerario conoscitivo | 72 |
| <i>La percezione del mistero di Dio nel rapporto con la natura</i> | 73 |
| <i>Il cammino verso il mistero di Dio nel rapporto con la sapienza umana</i> | 73 |
| <i>La scoperta e l'ingresso nel mistero di Dio attraverso la maternità della Chiesa.</i> | 75 |
| <i>L'intelligenza del mistero di Dio nella scoperta e nell'ascolto dell'unico Maestro, il Cristo.</i> | 76 |
| <i>Importanza e significato dell'onore reso al Vescovo e al suo insegnamento</i> | 77 |

| | |
|--|-----|
| Il Vescovo come <i>Christus hodie</i> | 79 |
| <i>La testimonianza di S. Ambrogio</i> | 81 |
| <i>Il ministero episcopale sorgente del "culto razionale" del credente</i> | 82 |
| Note | 84 |
| VERSO LA COMPrensIONE DEL MISTERO ECCLESIALE | 89 |
| Gli Apostoli come amministratori dei doni di Cristo alla sua Chiesa | 89 |
| Un solo magistero per un solo gregge | 91 |
| Il Vescovo come primo catechista dei divini misteri | 92 |
| L'unità tra il presbiterio e il Vescovo e tra i fedeli e i presbiteri | 97 |
| Vita sacramentale e insegnamento apostolico | 100 |
| Ministero ordinato e ordini religiosi | 103 |
| Fecondità culturale di una vita comune intorno al ministero | 105 |
| Verso l'unità ecclesiale | 109 |
| Dominus mysterium pacis et unitatis nostrae in sua mensa consecravit | 110 |
| Note | 114 |
| INDICE LITURGICO | 117 |

Introduzione Generale

Liturgia della Chiesa e *lectio divina*

Questo sussidio nasce dalla vita di un pastore di anime ed è rivolto a chi è pastore di anime. È offerto a chi ha il compito di condurre, mediante l'insegnamento, alla conoscenza del Signore Gesù, al quale tende tutto l'anelito della creazione. La missione che Gesù ha lasciato ai suoi apostoli è chiaramente il modo di partecipazione più pieno all'opera del Creatore, che vuole ricapitolare tutte le cose in Cristo. Dal ministero apostolico infatti sgorga la potenza rigenerante del Verbo divino, che rinnova i cuori degli uomini conducendoli all'unità della verità. L'insegnamento apostolico è, perciò, la fonte della concordia ecclesiale e questa, a sua volta, è il lievito dell'armonia per tutti i popoli.

Parola di Dio e vita pastorale

L'amore per la parola di Dio sorgente del dinamismo apostolico

Il dinamismo apostolico dà origine e impulso a tutto il movimento ecclesiale. Da dove nasce questo dinamismo iniziale e originante? Qual è la sorgente primaria e inesauribile alla quale il ministero si rinnova e si rinvigorisce? Qual è la molla interiore della tensione apostolica? È l'amore, lo *studium* per la Parola divina, per il Verbo eterno. L'amore per il Signore Gesù, che ci ha amato fino a dare se stesso per noi, come ogni altro amore arde dal desiderio di conoscere il cuore e il pensiero dell'Amato, e spinge a scrutare appassionatamente quella traccia luminosa e profumata (per usare

una calda espressione di S. Teresina) che ci ha lasciato nelle sue parole.

L'amore per la parola di Dio, il Verbo eterno del Padre, è dunque il motore di tutta la vita pastorale. Per questo Gesù per tre volte chiede a Pietro: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?", e solo alla sua risposta affermativa gli comanda: "Pasci i miei agnelli" (cfr. Gv 21, 15-19).

È in questo che si realizza la parola dell'apostolo Pietro: "Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli (**tupoi**) del gregge" (1 Pt 5, 2-3).

Essere tipi o forma del gregge vuol dire camminare innanzi alle pecore, affinché esse possano posare i piedi sulle orme del pastore, percorrere cioè le stesse tappe, compiere gli stessi passaggi, bere alla stessa sorgente, nutrirsi dello stesso cibo, essere illuminate dalla stessa luce, essere mosse dallo stesso Spirito.

Anche l'apostolo Paolo così scrive ai Filippesi: "Fratelli ... questo soltanto io so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù. Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto in cui siamo arrivati, continuiamo ad avanzare sulla stessa linea. Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio (**tupon**) che avete in noi" (Fil 3, 13-17).

Il **tupo-**, la forma del pastore, è l'essere primo discepolo, cioè attento ascoltatore di una parola preziosa, custode vigilante di un deposito amato e consegnato alle generazioni seguenti come il tesoro che rende luminosa ed amabile tutta la vita.

Così scrive l'apostolo Paolo a Timoteo: "Tu, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Cristo Gesù e le cose che hai udito da me in presenza di molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare a loro volta anche altri" (2 Tm 2, 1-2).

La forza e il vigore della vita di ogni uomo sono dati dalla chiarezza del suo pensiero, come la debolezza interiore nasce dalla confusione mentale e dal dubbio del suo cuore.

La capacità di un pastore di rafforzare nella fede il gregge che gli è affidato, di confortare e consolare gli smarriti di cuore, viene unicamente dalla conoscenza del Cristo che ci è data attraverso le Sacre Scritture. "L'ignoranza delle Scritture infatti è ignoranza di Cristo".¹

Per questo l'apostolo Paolo insiste con Timoteo, suo discepolo: "Fino al mio arrivo, dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento. Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito, per indicazione dei profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri. Abbi premura di queste cose, dedicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano" (1 Tm 4, 13-16).

In tal modo il pastore delle anime provvede alla salvezza propria ed altrui mediante l'impegno di una istruzione che riceve dalle Sacre Scritture, in quanto dedica ad esse l'attenzione del cuore e della mente. Così, riempito della sovrabbondanza della luce divina, la trasmette mediante l'insegnamento ai fedeli che gli sono affidati, inondandoli della pienezza ricevuta.

Ancora l'apostolo Paolo continua: "Tu rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le Sacre Scritture: queste possono istruirti per

la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio ed è utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (2 Tm 3, 14-16).

Del resto anche S. Agostino, nel suo travagliato cammino di conversione, è stato colpito dalla competenza con la quale S. Ambrogio presentava la parola di verità nelle sue spiegazioni domenicali; competenza che gli veniva da questa assidua lettura della Scrittura sacra. Dice infatti nelle Confessioni: "Non riuscivo a porgli [ad Ambrogio] le domande che avrei voluto, e come avrei voluto, perché mi separavano da lui masse di persone piene di problemi per le cui necessità egli si prodigava; e quando non era con loro (il che accadeva per lo spazio di pochissimo tempo), o ristorava il corpo con l'alimento necessario, o alimentava l'anima con letture. E quando leggeva, gli occhi correvano attraverso le pagine, la mente penetrava il significato, e la bocca taceva. Spesso, essendo noi presenti (poiché non era proibito a nessuno d'entrare, né c'era l'uso di annunciargli chi entrava), l'abbiamo visto leggere in silenzio e mai in altro modo e, dopo esserci anche noi seduti con discrezione (chi avrebbe avuto il coraggio di disturbare una persona così intenta?), ce ne andavamo pensando che lui, per quel poco tempo che si concedeva per ritemperare la sua mente libero dall'assillo dei problemi altrui, non volesse essere distratto da altre cose; ritenevamo altresì che forse voleva evitare di essere costretto da un eventuale ascoltatore interessato a spiegare brani oscuri dell'autore che leggeva e a discutere di questioni difficili: impiegando in tal modo il suo tempo, sarebbe stato costretto a leggere meno pagine di quel che voleva. Per quanto, anche il solo motivo

di risparmiare la voce, che facilmente gli si abbassava, poteva essere sufficiente per voler leggere in silenzio. Comunque, qualsiasi fosse la ragione per far così, certo in un uomo simile doveva essere una ragione buona. Così, non mi era mai possibile interpellare su ciò che mi interessava l'animo di quel tuo santo profeta, se non per questioni trattabili rapidamente. Invece quei miei travagli interiori lo avrebbero voluto disponibile a lungo per potersi riversare su di lui; ma non succedeva mai. Peraltro tutte le domeniche lo ascoltavo presentare con competenza la parola di verità al popolo, e sempre più mi convincevo che tutti i nodi delle astute calunnie che i nostri ingannatori stringevano contro i libri sacri potevano essere sciolti". (*Conf.* VI, 3)

Essere *forma gregis* significa diventare discepoli della Verità, affinché tutti i fedeli cristiani, seguendo le orme del pastore, possano anch'essi acquisire la stessa *mens*, lo stesso desiderio, la stessa passione e fare della conoscenza di Cristo la meta desiderata di tutta la propria esistenza.

Diventare discepolo del Signore è il fine della vita di ogni uomo, perché in questo consiste la sua beatitudine: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo." (Gv 17, 3). Ma "nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11, 27). Essere discepoli di Gesù è condizione necessaria per conoscere il Padre celeste e solo da questa interiore e stabile conoscenza viene la pienezza della gioia dell'uomo.

Il pastore, dunque, proprio perché pastore, è il primo dei discepoli e il suo impegno fondamentale è quello di comunicare, trasmettere quasi per contagio il desiderio della conoscenza di Cristo, come vediamo nell'apostolo Paolo: "quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io re-

puto una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo” (Fil 3, 7-8).

Guadagnare Cristo è la meta di ogni anima, e guadagnare le anime a Cristo è la tensione di ogni pastore. Ma nessuno avrà zelo ardente per acquistare a Cristo le anime se non avrà gustato la sua dolce presenza dentro di sé.

D'altra parte la contemplazione dei divini misteri non può mai essere disgiunta dall'amore per le anime, alle quali occorre amministrare quelle ricchezze di sapienza che si attingono dal Cristo.

Lo ricorda anche S. Gregorio Magno nella sua *Regola pastorale*: “Il pastore d'anime sia a tutti vicino con la carità e più di ogni altro si immerga nella contemplazione; sentirà così in sé, per il sentimento di misericordia, le sofferenze di tutti, e saprà elevarsi nella brama dei beni eterni con l'altezza della contemplazione, così da non trascurare la necessità del prossimo col pretesto della vita ascetica, e da non abbandonare la contemplazione per impegnarsi soltanto ad assistere i bisognosi. Pensiamo a san Paolo che, rapito in Paradiso e assorto nella contemplazione dei misteri del terzo cielo e delle invisibili realtà, riporta la sua mente allo studio dei problemi dei coniugi e dice come deve svolgersi la loro vita di sposi ... L'Apostolo dunque, già ammesso ai segreti celesti, si volge pieno di comprensione alle esigenze degli uomini per far luce sui problemi del matrimonio e ricondurre con amore al segreto delle fragili creature l'occhio dell'anima già abituato alle divine realtà. Si spinge nei cieli con l'estasi ma non distoglie lo sguardo dagli aspetti anche carnali della vita, perché, abbracciando nell'universale amore le supreme e le infime

realtà, trova in sé la forza dello spirito per darsi alla più alta contemplazione, mentre rivolge uno sguardo di amore alle necessità dei fratelli. ... Per questo Mosè spesso entra ed esce dal Tabernacolo e mentre all'interno si immerge nella contemplazione, fuori si dà tutto alle necessità dei miseri. All'interno scruta i misteri di Dio, fuori accoglie le pene degli uomini. Anche nei dubbi si porta sempre nel Tabernacolo e si rivolge al Signore davanti all'Arca del Testamento, incitando con l'esempio i pastori d'anime a rientrare nel proprio spirito come nel Tabernacolo quando si sentono incerti nell'azione, e a consultare il Signore davanti all'Arca del Testamento scrutando attentamente la Parola rivelata, nei momenti di dubbio. Così la Verità stessa, quando appare in mezzo a noi assumendo l'umana natura, si dà alla preghiera sul monte e compie miracoli nelle città, suggerendo con l'esempio ai saggi pastori di accostarsi con amore alle necessità degli afflitti, pur tenendo lo sguardo rivolto a Dio nella contemplazione. La carità infatti raggiunge le altezze quando scende con gesto di amore alle infime necessità dei poveri, e quanto maggiore è la benevolenza nel piegarsi verso gli umili, tanto più rapido è il volo verso Dio”. (*Reg. Past.* II, V)

Il tesoro prezioso della Sacra Scrittura

Il Padre celeste ha dato a noi uomini la moneta con la quale possiamo “comprare” l'olio della divina sapienza, con la quale possiamo acquisire la conoscenza di Gesù. La Sacra Scrittura è consegnata infatti alla Chiesa come tesoro prezioso, come moneta divina mediante la quale tutti i suoi figli possono diventare “acquirenti” di Cristo, diventando suoi discepoli per sempre.

È questo il talento che il Signore consegna ai suoi servi, me-

dante il quale possono acquistare a Cristo altri fedeli, entrando così nella gioia divina: “Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone” (Mt 25, 21).

La lettura continua e meditata della Parola divina è l'esercizio mediante il quale ogni anima cresce nella sapienza e nella grazia, ed è primariamente richiesto al pastore delle anime di essere esperto di questa disciplina per poter in ogni momento ammaestrare e guidare il gregge con la luce della verità.

È ancora S. Gregorio Magno che sottolinea l'importanza che il pastore d'anime si abbeveri assiduamente alla fonte vivificante della parola di Dio, saper dare ai fedeli il nutrimento necessario al momento opportuno: “Il pastore d'anime si ispira a questi principi se ogni giorno, mosso da spirito di soprannaturale timore e amore, attende alla meditazione dei divini precetti, affinché la parola del Signore ravvivi in lui l'ardente sollecitudine e la vigile attesa della patria celeste, contro l'assidua, corrosiva azione a cui siamo sottoposti vivendo quaggiù.

Così, mentre a contatto con le realtà della terra egli è tentato di vivere secondo i dettami del mondo, rinnoverà invece, nei desideri del cuore compunto, il suo amore alla patria celeste. Lo spirito infatti si smarrisce a contatto dell'umana parola e, come a tutti è noto, vien travolto nel tumulto degli affari terreni e deve quindi impegnarsi continuamente per risorgere al contatto della scienza divina. Per questo Paolo esorta il discepolo che ha posto a capo del gregge: *fino al mio arrivo, attendi alla lettura* (1Tim 4, 13). E Davide esclama: *come ho amato la tua legge o Signore! Essa è la mia quotidiana meditazione* (Sal 118, 97).

Il Signore diede a Mosé dei precetti sul trasporto dell'arca: *fonderai quattro anelli d'oro da mettere ai quattro angoli dell'arca; farai delle stanghe di legno di acacia rivestite d'oro e le introdurrà negli anelli che sono ai lati dell'arca per trasportarla. Queste stanghe dovranno star sempre negli anelli senza essere estratte mai* (Es. 25, 12-15). Cosa indica l'arca se non la santa Chiesa? Essa deve avere ai quattro angoli quattro anelli d'oro per indicare che la Chiesa si estende nelle quattro parti del mondo come circondata dai quattro libri del Vangelo. Stanghe di legno d'acacia vengono inserite in questi anelli per il trasporto dell'arca, simbolo dei grandi e fedeli dottori, davvero simili al legno incorruttibile, che testimoniano l'unità della santa Chiesa nella scrupolosa fedeltà alla dottrina dei Libri santi, e trasportano, quindi, l'arca con queste stanghe inserite negli anelli. Infatti il trasporto dell'arca così compiuto indica il ministero dei santi dottori che con la loro parola fanno conoscere la Chiesa alle anime degli infedeli che non la conoscono. Bisogna che anch'essi siano come ricoperti d'oro, per il fulgore di cui devono splendere le loro opere mentre comunicano la divina parola. Leggiamo anche: *dovranno star sempre negli anelli senza essere estratte mai*. Occorre infatti che chi esercita il ministero della predicazione non abbandoni mai lo studio della divina Parola. Le stanghe devono sempre stare negli anelli per evitare ogni indugio nell'inserirle quando si presenta la necessità di trasportare l'arca, e questo significa che sarebbe ignominioso per il pastore d'anime, quando viene interrogato dai sudditi intorno a questioni spirituali, essere costretto a procurarsi la scienza necessaria solo allora, nell'urgenza di trovare una risposta. Le stanghe stiano invece negli anelli, come i maestri, meditando continuamente nei loro cuori la divina parola, siano in grado di trasportare senza in-

duccio l'arca del Testamento, cioè si sentano capaci di far luce nelle menti dei sudditi, quando le circostanze lo esigono. Comprendiamo allora l'esortazione del primo pastore della Chiesa a tutti gli altri pastori: *pronti sempre a dar risposta a chi domanda ragione della speranza che è in voi* (1 Pt 3, 15), come volesse spiegare il passo che abbiamo esaminato: non si tolgano mai le stanghe dagli anelli, perché non ci sia alcun indugio nel trasportare l'arca. (*Reg. Past.* II, XI).

La *lectio divina* dunque è la fonte di una predicazione viva e penetrante, in quanto una predicazione informata dalla Parola divina partecipa delle sue prerogative, descritte nella lettera agli Ebrei: "la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4, 12).

D'altra parte una predicazione che tocchi i cuori e li trafigga, come è avvenuto a Pietro il giorno di Pentecoste, suscita nei fedeli il desiderio di una conoscenza personale più profonda del mistero di Cristo.

In tal modo la predicazione è posta provvidenzialmente dal Signore Gesù come il perno di tutta la crescita della sapienza all'interno delle comunità cristiane, perché nasce da un approfondimento personale del mistero celebrato e genera un desiderio sempre crescente di conoscenza del Cristo in ciascuno dei fedeli che partecipano ai divini misteri.

Alle anime che sono state toccate dalla grazia e nelle quali un'ardente e continua predicazione ha fatto nascere nel cuore questo vivo anelito a progredire nell'intelligenza del mistero di Dio, si può proporre la *lectio divina* come momento di assimilazione personale, mediante una assidua e amorosa meditazione del testo sacro, di quella Parola di verità che viene loro comunicata dai pastori nell'esercizio del loro ministero.

In questo strettissimo collegamento di cuore e di pensieri tutto il santo popolo di Dio procede unito verso la casa del Padre. Pastori e fedeli, tutti raccolti nell'unità della verità godono insieme della crescita della grazia comune; i pastori rallegrandosi del progresso del gregge loro affidato e i fedeli allietandosi della conoscenza crescente dell'amore divino. Dice l'apostolo Giovanni nella sua terza lettera: "Molto infatti mi sono rallegrato quando sono giunti alcuni fratelli e hanno reso testimonianza che tu sei verace in quanto tu cammini nella verità. Non ho gioia più grande di questa, sapere che i miei figli camminano nella verità" (3 Gv 3-4).

Una testimonianza di questa gioia del pastore per il progresso spirituale del gregge ci è data dal santo vescovo Ambrogio, che così si esprimeva: "Voi che udite o leggete queste cose siete tutto per noi: voi siete l'interesse di chi dà in prestito, di parole, non di denaro, voi siete il reddito dell'agricoltore, voi siete l'oro, l'argento e le pietre preziose del costruttore. Nei vostri meriti è posto ciò che è essenziale della fatica del sacerdote, nei vostri animi brilla l'oro del Signore, viene moltiplicato l'argento, se conservate in voi le parole divine. ... Oh, se io potessi con certezza dire un giorno di voi: Signore, mi hai dato cinque talenti, ecco che ne ho guadagnati altri cinque, e mostrare i preziosi talenti delle vostre virtù! Abbiamo, infatti, questo tesoro riposto in vasi di terracotta. Questi sono i cinque talenti che il Signore ordina di dare ad interesse in senso spirituale; queste sono le due monete di bronzo, del Nuovo e del Vecchio Testamento, che il Samaritano del Vangelo lasciò perché fossero curate le ferite di colui che era stato spogliato dai ladroni. E io, o fratelli, non sono così avido nella mia preghiera, da desiderare di «essere posto al di sopra di molte cose». È sufficiente premio per me il vostro progresso. ... Questa parola di Dio è

quel prezioso talento con cui tu sei riscattato. Questo denaro (la parola di Dio) per mezzo della banca delle anime dev'essere esaminato assai spesso o frequentemente messo in circolazione, perché il suono delle buone monete possa diffondersi per tutta la terra; per mezzo di tale denaro si acquista la vita eterna. Ma questa è la vita eterna che dona il Padre onnipotente, che cioè noi conosciamo te, solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo" (*De fide*, V, Prol. 9-15).

L'approfondimento personale della parola ricevuta nella predicazione genera una vera filiazione spirituale, un legame sovranaturale più forte di ogni legame del sangue e della carne.

Così si esprime anche Paolo scrivendo ai Tessalonicesi: "siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siate diventati cari. ... Sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria" (1 Ts 2, 7-8. 11-12); e continua ancora l'Apostolo scrivendo ai Filippesi: "Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni. Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita" (Fil 2, 12-16a); e ai cri-

stiani di Roma ricorda: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rm 12, 2).

La novità della vita nasce dalla novità della mente, la quale è generata dalla assimilazione personale e progressiva della parola evangelica. Così ricorda l'apostolo Pietro: "Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. Poiché *tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore rimane in eterno*. E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato. Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore" (1 Pt 1, 22 - 2, 3).

Come l'assimilazione del cibo fa crescere e sostiene il corpo, così l'assimilazione personale della Parola divina fa crescere l'anima nella sapienza e nella grazia fino alla piena maturità cristiana. La *lectio divina* dunque è strumento necessario per la crescita della coscienza cristiana, in quanto è la *ruminatio* personale della parola ricevuta secondo la retta interpretazione ecclesiale all'interno della divina liturgia, affinché il pensiero della Chiesa diventi il pensiero proprio di ogni suo membro.

Parola di Dio ed Eucarestia

La lectio divina come preparazione e prolungamento dell'Eucarestia

Una *lectio divina* che non nasca dalla liturgia eucaristica e che non rifluisca nella unità della fede della Chiesa cattolica è esposta alla tentazione della vanità e della velleitarietà delle interpretazioni private e può generare una forza centrifuga e disperdente, come ci insegna la vicenda del mondo protestante: diviso, frantumato e sempre meno capace di esprimere una *mens* veramente evangelica, esso è facilmente dominato e dipendente dal pensiero mondano.

Al contrario, una *lectio divina* che sgorgi spontaneamente dall'Eucarestia e dalla spiegazione della parola di Dio nell'omelia, come esigenza di assimilazione personale, sfocia naturalmente in una ulteriore dilatazione e approfondimento dell'unità ecclesiale. Ogni anima che lasci risuonare nel proprio cuore l'eco della Parola divina, trasmessa dalla voce dei pastori, diviene a sua volta punto di diffusione e di risonanza di quella stessa Parola verso il cuore delle persone che incontra sul proprio cammino, facendosi così strumento per ricondurre al Pastore grande delle pecore coloro che si erano smarriti per via.

Questo risuonare della stessa Parola di vita dal cuore del pastore a quello dei fedeli è perciò il punto di partenza di una vera catechesi. Come dice la parola, la catechesi (dal greco *kathcew*) è l'eco di una parola che risuona dall'alto e si diffonde, come per cerchi concentrici, giungendo così ad abbracciare tutta la realtà senza perdere la propria fondamentale unità. Quando un pastore d'anime si fa, per primo, eco della Parola divina per le persone che gli sono state affidate, pone la premessa di una ulteriore crescita e diffusione di quella Parola, perché a loro volta coloro che vengono così istruiti divengono eco dell'insegnamento ricevuto e, quando

l'abbiano profondamente assimilato, sono in grado di collaborare validamente allo stesso ministero apostolico.

Si comprende dunque come l'omelia rivesta un'importanza determinante nella celebrazione liturgica e nella successiva crescita delle nostre comunità di fede.

La *lectio divina* che parte dalla celebrazione eucaristica si presenta come prolungamento del mistero celebrato e preparazione al momento in cui il Signore darà la grazia di celebrarlo ancora. Parallelamente alla Liturgia delle Ore, seppure ad un diverso titolo, rende presente nel tempo che scorre la continuità della presenza divina. Si fonde organicamente con la celebrazione, perché da essa parte e ad essa è ordinata, in quanto rimanda al momento del massimo rapporto con Cristo, Verbo incarnato.

Nella celebrazione eucaristica, infatti, la Parola divina non è semplicemente letta: è proclamata, spiegata, si fa carne. A differenza del momento in cui, pur con la massima devozione del cuore e attenzione della mente, una persona si pone singolarmente davanti al testo sacro, la proclamazione della Parola divina nell'assemblea convocata costituisce una condizione di ascolto qualitativamente diversa. Poiché ogni atto della liturgia compiuto dalla Chiesa è compiuto da Cristo, già la semplice proclamazione delle letture per chi è raccolto nel suo nome è un momento di oggettivo rapporto con Lui. Inoltre, nella celebrazione è previsto che la divina Rivelazione sia spezzata dalla parola del ministro, per consentirne la comprensione secondo la retta interpretazione della Chiesa e come cibo e medicina per i bisogni spirituali di quella comunità precisa, di cui si è parte. Infine il Verbo si fa carne, per venire ad abitare nei credenti e diventare principio dinamico di tutto il loro essere.

Tutta l'economia della salvezza, in quanto tende alla pienezza della presenza di Dio che, mediante il Verbo divino, riempie di sé tutte le cose, culmina nella celebrazione euca-

ristica, che è l'avvenimento salvifico con il quale è portata a compimento tutta l'opera della creazione. Essa è la celebrazione dell'amore di Dio che, proprio perché di Dio, è assoluto ed eterno: "è una donazione integrale: cioè la donazione del Figlio, che è la totalità di ciò che il Padre può dare" (G. Biffi, *Sacra Scrittura e vita ecclesiale*, p. 13).

Questo atto infinito dell'amore di Dio è allo stesso tempo semplice e inesauribile, intuitivamente percepito ed intellettualmente approfondito, gustato saporosamente dai dotti e dagli analfabeti. Per questo una *lectio divina* che parte dalla celebrazione eucaristica evita il rischio di una visione puramente intellettuale del rapporto con Cristo, la quale porterebbe inevitabilmente ad un atteggiamento selettivo e dividente nella comunità cristiana tra le persone acculturate e i semplici. Quando a tutti è chiaro che ciò che conta è la comunione con Cristo, che si fa carne per donarsi a noi nella pienezza della natura divina e trasformarci così in Sé, è chiaro anche che ciò che precede la celebrazione sacramentale è solo preparazione a quel momento secondo la misura della possibilità che è data a ciascuno, ma non muta la sostanza del rapporto.

Man mano che cresce la capacità intellettuale di una persona, è quasi naturale la sua esigenza di crescere nella conoscenza del mistero, in quanto anela ad essere riempita di Cristo in tutti gli aspetti del suo essere, acquisendo, quindi, anche un pensiero cristiano. Tuttavia, pur potendo essere diversa e con maggiori esigenze l'adeguata risposta all'unico dono divino, la presenza di Cristo, in quanto tale, è perfettamente uguale in un bimbo o in qualunque altro fedele, sia pure di diverse capacità intellettuali.

La *lectio divina* che parte dalla liturgia domenicale è aperta a tutti gli approfondimenti culturali e teologici, senza alcun limite, perché non c'è limite al mistero di Cristo. Parte infatti dalla "res", dalla realtà del dono, si dilata alla verità teo-

logica della predicazione apostolica sintetizzata nel simbolo della fede, cioè nel *Credo*, e si approfondisce in una assimilazione personale della parola di Dio, secondo la misura della capacità di ciascuno. Si realizza, per così dire, quanto è detto riguardo alla manna: "Questo tuo alimento manifestava la tua dolcezza verso i tuoi figli; esso si adattava al gusto di chi l'inghiottiva e si trasformava in ciò che ognuno desiderava" (Sap 16, 21), e "colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne" (Es 16, 18).

A queste condizioni la "pagina sacra" rimane «il mezzo privilegiato con cui possiamo arrivare alla "parola" per nutrircene e per vivere con intelligenza entro l'avvenimento. Non è dunque un assoluto, ma è ordinata all'avvenimento, il quale resterà anche nel Regno eterno, quando la Bibbia non avrà più sussistenza e valore. Chi si colloca integralmente all'interno dell'avvenimento, si pone nelle condizioni di leggere giustamente la Sacra Scrittura e di coglierne il senso ultimo. Chi invece non si colloca integralmente, o almeno non si colloca con sempre rinnovata coscienza, all'interno dell'avvenimento, è sempre in pericolo di rimanere all'esterno del Libro di Dio e di non gustare la sua saporosa sostanza, per quanto numerose siano le sue ricerche ed eruditi i suoi studi.» (G. Biffi, *Sacra Scrittura e vita ecclesiale*, p. 12).

Scrittura, Tradizione e Magistero nella celebrazione eucaristica

Oltre a ciò, solo nella celebrazione liturgica si realizzano simultaneamente le tre condizioni indicate dalla Costituzione conciliare sulla divina rivelazione (*Dei Verbum*) perché la parola di Dio possa essere intesa secondo la *mens* del Cristo che l'ha consegnata alla sua Chiesa: "La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura sono dunque strettamente congiunte e comunicanti tra loro. Ambedue infatti, scaturendo dalla stessa divina

sorgente, formano in un certo qual modo una cosa sola, e tendono allo stesso fine. Infatti la Sacra Scrittura è il parlare di Dio [*locutio Dei*] in quanto è stato consegnato allo scritto per ispirazione dello Spirito divino; invece la Sacra Tradizione trasmette integralmente la parola di Dio [*Verbum Dei*], affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli e ai loro successori, affinché preceduti dal sovraeminente splendore dello Spirito di verità, con la loro predicazione la servano fedelmente, la esponano e la diffondano; perciò avviene che la Chiesa attinga la sua certezza riguardo a tutto ciò che è stato rivelato non per mezzo della sola Sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accolte e venerate con pari sentimento di pietà e di riverenza.

La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono l'unico sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa, aderendo al quale tutto il popolo santo, adunato dai santi Pastori, persevera assiduamente nella dottrina degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle preghiere, in modo che, nel custodire, esercitare e confessare la fede trasmessa, ci sia una singolare unione di spirito delle guide e dei fedeli.

La funzione poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, sia scritta che trasmessa, è stata affidata al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Questo magistero però non è al di sopra della parola di Dio, ma è al suo servizio, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, nella misura in cui, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio.

È chiaro dunque che la Sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, secondo il sapientissimo consiglio di Dio, così tra loro connesse e congiunte, in modo che una non può stare senza le altre e tutte insieme contemporanea-

mente, ciascuna a suo modo, sotto l'azione dell'unico Spirito Santo, efficacemente concorrono alla salvezza delle anime." (DV II, 9-10).

Solo nella celebrazione eucaristica cooperano insieme, contemporaneamente, ciascuna a suo modo, la Sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa. In essa infatti il Magistero vivo della Chiesa, nella persona dei pastori, trasmette ai fedeli raccolti nell'unità il sacro deposito della parola di Dio, proclamandolo solennemente in mezzo all'assemblea, donando nell'omelia la retta interpretazione secondo "l'unanime consenso dei Padri"², ricollegandolo al pensiero apostolico e consegnando così la Sacra Scrittura insieme ad un'adeguata intelligenza, che consente una meditazione profonda, unitaria e proficua.³

*Il magistero interiore dello Spirito Santo,
dato a noi nella comunione eucaristica*

La celebrazione eucaristica, oltre ad avere compresenti le tre condizioni che rendono "cattolica" l'interpretazione della Sacra Scrittura, dona nella comunione con il Corpo e il Sangue di Cristo il principio formale della intelligenza della parola di Dio, che è lo Spirito Santo, lo Spirito di Dio. Gesù infatti ricorda ai Giudei che soltanto chi si nutre del suo Corpo e del suo Sangue ha in sé la vita eterna: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6, 53-54).

La vita eterna che il Corpo di Cristo ci comunica è lo Spirito Santo: "In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini" (Gv 1, 4). Lo Spirito Santo infatti illumina il cuore dei fedeli guidandoli alla conoscenza della verità tutta intera: "Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto

ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà" (Gv 16, 13-14).

L'apostolo Paolo ricorda infatti che l'uomo senza il dono dello Spirito Santo non può intendere le cose di Dio: "Sta scritto infatti: Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito" (1 Cor 2, 9-14).

È dunque lo Spirito del Verbo che è in noi per mezzo della celebrazione eucaristica il Maestro interiore che illumina tutte le parole che il Figlio di Dio ha lasciato ai suoi apostoli e che sono fissate nelle Sacre scritture. Senza l'azione in noi dello Spirito Santo, la "pagina sacra" stessa si inaridisce, diventando lettera che uccide e rimane libro sigillato che nessuno riesce a decifrare, del tutto inutile per la vita dell'uomo.

La celebrazione eucaristica come dispiegarsi nel tempo del progetto eterno di Dio

La celebrazione eucaristica è così "l'oggi" della presenza divina. È la sorgente della sua efficacia storica, perché è la sorgente dell'intelligenza del Verbo che apre a noi la porta del-

l'interpretazione reale ed autentica della storia degli uomini e dei popoli.

Per questo aspetto occorre sottolineare l'inserimento della celebrazione eucaristica nel ritmo liturgico delle celebrazioni domenicali. Il ritmo della liturgia domenicale, infatti, si inserisce nel dispiegarsi del progetto divino in tappe successive, che sono gli interventi di Dio nella storia degli uomini, mostrando come l'opera divina trasforma il continuo precipitare nel nulla di tutte le cose in una mirabile storia della salvezza, in uno stupendo realizzarsi nel tempo dell'eterno disegno d'amore del Padre.

La Domenica rimane il giorno santo e benedetto nel quale il Risorto visita e santifica la sua Chiesa, la feconda con la sua grazia, la riempie dei suoi doni e la illumina con la sua Sapienza. È dalla liturgia eucaristica domenicale che occorre ripartire per una crescita nella fede delle nostre comunità cristiane e per una *lectio divina* che faccia crescere nell'unità cattolica secondo quanto il Signore stesso ha chiesto al Padre nella sua preghiera sacerdotale: "Ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 13-21).

L'idea di un sussidio biblico-patristico

Questo sussidio è nato da queste riflessioni maturate negli anni trascorsi in una azione pastorale tutta concentrata sulla liturgia in genere e sulla liturgia domenicale in specie, e sono proposte come itinerario di approfondimento della Parola divina a coloro che sono ministri dei sacri misteri e guida delle anime nella loro vita quotidiana. È solo un aiuto e uno stimolo; non sostituisce né elimina l'impegno personale. Non è una raccolta di omelie né la proposta di una tecnica. È un sussidio, una base da cui partire per una riflessione guidata entro i solchi della tradizione cattolica, per rendere sempre più viva e feconda la partecipazione di tutto il santo popolo di Dio alla celebrazione eucaristica.

Criteri di redazione

Il sussidio consta di quattro sezioni per ogni domenica. Le prime due (*Orazioni e Antifone e Letture*) consentono di avere sott'occhio i testi presentati dalla liturgia della parola del giorno, con la possibilità di una rapida collocazione nel tono di fondo dato dalle antifone e dalle orazioni che, ciascuna secondo la propria specifica natura, concorrono a evidenziare il mistero proprio di quella celebrazione.

Segue la sezione denominata *Percorso esegetico*, che ha come oggetto il testo del vangelo.

Tale focalizzazione corrisponde a una oggettiva centralità del vangelo rispetto alla Scrittura, che nella pluralità di libri di cui consta, è tuttavia ordinata intorno al mistero del Cristo. Perciò il Nuovo Testamento, e al suo interno i vangeli, ne costituiscono la chiave di lettura.

A questo dato teologico corrisponde la forma liturgica che riveste di particolare onore la proclamazione della pericope evangelica, rispetto alle altre letture.

Il percorso suggerito, perciò, mira ad approfondire il testo

evangelico. Ciò avviene attraverso una serie di brevi enunciazioni dei contenuti teologici rilevanti del brano. A ciascuna di esse fa seguito una successione di rimandi ad altri luoghi della Scrittura che possono aiutare ad illuminare i concetti evidenziati. Il riferimento consiste nell'indicazione di un brano di ampiezza conveniente, di cui sono riportati uno o più versetti significativi.

Non si tratta di una raccolta di passi paralleli che miri ad essere esauriente, ma di un colpo d'occhio su qualche scorcio del mirabile paesaggio del disegno divino tracciato nelle Scritture, un compiere insieme il primo tratto di un cammino che ciascuno può ulteriormente approfondire personalmente.

La successione dei passi è ordinata tenendo conto della chiave di lettura della Scrittura a cui sopra si è accennato, con in più la considerazione, avvalorata da una lunga tradizione, che, fermo restando che si tratta di un unico e quadriforme vangelo, esiste un'eminenza del vangelo di Giovanni rispetto ai sinottici.

Quindi, in questo ripercorrere la Scrittura per cogliere quali sono al suo interno i contorni di un certo tema o concetto, il punto di partenza, quando è possibile, è sempre il vangelo, a cominciare da quello di Giovanni, per proseguire attraverso gli scritti apostolici del Nuovo Testamento e giungere poi nell'Antico Testamento: ai salmi, ai profeti, agli scritti sapienziali e storici.

Ciò che si vuole sottolineare con questo modo di procedere è che per capire la Scrittura occorre scrutare la Scrittura stessa, illuminando una parola divinamente ispirata con altre parole divinamente ispirate, secondo l'indicazione di S. Paolo: "spiritualibus spiritualia comparantes" (1 Cor 2, 13). A questo fine le concordanze rappresentano un utile strumento, anche se l'aiuto che possono fornire è massimo quando si prende in considerazione il testo originale, che consente una corrispondenza più precisa e puntuale dei ter-

mini. In tale prospettiva, spero di poter approntare un nuovo sussidio che abbia come base di riferimento il testo greco.

Segue poi una sezione denominata *Commenti della tradizione patristica*. Essa costituisce una breve raccolta di testi patristici che mostrano come la Scrittura sia stata resa intelligibile nella predicazione di coloro che ci hanno preceduto nella fede come padri e pastori. Non sono semplicemente esegeti o teologi o uomini spirituali, ma “padri” in quanto pastori che con tenera e vigile cura hanno alimentato le anime loro affidate con il cibo della parola di vita.

Anche tale presentazione non ha alcuna pretesa di essere esaustiva: costituisce uno stimolo per un aggancio al solco della tradizione, scavato dalla fatica di coloro che prima di noi e per noi hanno custodito e trasmesso il deposito della fede.

In essi si vede applicato concretamente il principio di comprensione della Scrittura mediante la Scrittura, non per una assonanza meccanica, ma nella concordanza interiore che si illumina in chi, sul modello di Maria, lungamente medita la parola divina: “conservabat omnia verba haec conferens in corde suo” (Lc 2, 19). Tutto questo senza scissione tra il momento meditativo e pastorale: le loro pagine vibrano della sollecitudine di chi sa che la parola che anela a comprendere deve diventare luce per illuminare il cammino di fede di chi lo sta ascoltando.

La loro lettura è inoltre spesso di conforto al predicatore che ama avere un *verbum rectum bene sonantem*. Al di là delle personali capacità di ciascuno, è soprattutto il medesimo e duplice amore per Cristo e per la Chiesa a renderli appassionati dispensatori di un prezioso patrimonio di espressioni che la limpidezza teologica e l’ardore della carità hanno reso calde e incisive, di valido aiuto, perciò, per continuare a trasmettere in forma bella e conveniente i contenuti della fede.

Note

¹ S. Girolamo, *Comm. in Is.*, Prol.; PL 24, 17.

² Cf. Conc. Trid., sess. IV, Decr. sec.

³ L’importanza di questo tema esigerebbe una trattazione più ampia di quella consentita dal carattere generale e introduttivo di queste considerazioni. Si rimanda perciò all’esposizione più approfondita che si trova nella seconda parte di questo volume, nel capitolo intitolato: “L’intelligenza del *Mysterium fidei* nel concreto del tessuto comunitario ecclesiale”.

Avvertenze di consultazione

Il sussidio prende in considerazione solo i testi delle domeniche del tempo ordinario e dei tempi forti.

Nel Tempo di Natale sono state incluse invece anche le solennità.

Quando la festività presenta più celebrazioni con diverse letture si è seguito il seguente criterio.

Per il Natale si è considerato il vangelo della Messa della Notte (si ricorda che il testo del vangelo della messa del giorno è il medesimo della seconda domenica dopo Natale).

Per la Pasqua si è considerato il vangelo della Messa del giorno, in particolare quello comune a tutti e tre gli anni liturgici, cioè la narrazione della risurrezione secondo l'evangelista Giovanni.

Per la Pentecoste si è considerato il vangelo della Messa del giorno.

Qualora ci siano festività che nel ciclo triennale dell'anno liturgico presentano lo stesso testo del vangelo, si è conservato invariato il percorso esegetico ed è stata mutata la parte patristica.

L'intelligenza del *mysterium fidei* nel concreto del tessuto comunitario ecclesiale.

Solo all'interno della liturgia domenicale, nel ritmo domenicale e festivo dell'anno liturgico, siamo introdotti nella prospettiva giusta per una piena comprensione della parola di Dio.

Tale comprensione è indispensabile perché essa possa esprimere la sua capacità di operare con potenza nelle umane vicende, quella che potrebbe essere chiamata la sua "efficacia storica".

Necessità della comprensione della parola divina.

Perché sottolineare la necessità dell'intelligenza della parola divina? Perché essa non opera in maniera magica, indipendentemente dall'apporto positivo della capacità razionale dell'uomo, ma illuminando e rischiarando il suo pensiero fino a dispiegarsi in un progetto armonico e unitario che è amato per la sua bellezza e che spinge all'azione per il desiderio ardente di vederlo realizzato.

L'intelligenza dell'uomo, perciò, entra come elemento determinante nella operosità della parola divina, che agisce nella storia mediante la mediazione umana.

Questo è stato previsto fin dall'inizio della creazione, perché tutto è stato fatto in Cristo e per Cristo, ed è per questo che il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi: "Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra

Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti" (1 Tm 2, 5-6a).

Non è perciò la semplice produzione fonica della parola divina ad essere efficace: anche nelle azioni sacramentali è necessario che chi le pronuncia si sintonizzi con l'intenzione della Chiesa, quindi metta in gioco una qualche partecipazione intellettuale.

Le modalità della comunicazione e della comprensione di un *logo~* nel concreto del tessuto comunitario di una tradizione culturale

Poiché l'operosità della parola divina dipende dalla sua comprensione, occorre avere chiaro come si giunge a tale intelligenza.

Essa dipende da alcune condizioni che devono essere presenti contemporaneamente, perché sono così intimamente congiunte che una non può sussistere senza le altre, e che sono le condizioni necessarie per intendere una parola in quanto tale.

Il Signore, infatti, ha voluto comunicare a noi il suo Verbo servendosi del linguaggio umano, e così facendo non ne ha stravolto le leggi interne, ma lo ha assunto pienamente, in modo che la nostra intelligenza del suo disegno crescesse percorrendo tutti i passaggi che sono necessari all'uomo per comprendere qualsiasi parola gli venga comunicata.

Va considerato innanzitutto che la parola (che è la caratteristica specifica dell'uomo) assolve il suo compito di strumento di comunicazione in modo essenziale ed insostituibile solo nella concretezza di un tessuto di rapporti tra persone vive e parlanti.

È innegabile dunque che ogni pensiero (*logo~*) nasce all'interno di un contesto culturale e vitale; potremmo anzi dire che è quasi il tessuto di un insieme di "dialoghi" che si va

man mano creando nella reciproca frequentazione e familiarità delle persone che si ascoltano l'una con l'altra con serenità di cuore e comunicano il proprio pensiero senza invidia. Si può perciò dire che il pensiero è essenzialmente "dialogico" e non può che formarsi all'interno di una comunità viva di parlanti.

In questo senso il pensiero ha un suo cammino, una sua vita, quasi una sorta di sviluppo da uno stadio iniziale, embrionale, incipiente, per giungere attraverso le varie fasi di passaggio alla sua piena maturità. In certi casi questo tempo di maturazione può essere anche molto lungo e durare alcuni secoli. Giunto però alla sua maturità definitiva esso si presenta nella sua formulazione piena e gustosa, quasi come il frutto di una pianta che bisogna cogliere per potersene pienamente nutrire.

È questa la fase finale nella quale un pensiero è fissato nello scritto, per rimanere nella memoria della comunità che lo ha generato ed essere nel tempo alimento comune dei cuori e delle menti. Questo momento di fissazione grafica raccoglie e sintetizza in sé tutte le tappe precedenti, come la maturità di una persona raccoglie e porta a compimento tutta la sua crescita. È chiaro anche che colui che fissa nello scritto un pensiero maturato nel tempo è la persona che ne ha accolto la comprensione adeguata ed è inevitabilmente il maestro che lo può autorevolmente spiegare.

La formazione di un pensiero che arriva alla sua maturazione fino a fissarsi nel testo scritto non può ormai più essere colta che nella sua fase ultima e definitiva, attraverso la *mens* di chi l'ha concepita e data alla luce, come un bambino è visibile quando è nato uscendo dal seno materno. A questo punto sorge il problema di come questo *logo~*, formatosi nel tempo e venuto alla luce, possa essere conservato e comunicato senza che venga frainteso e alterato nel passaggio delle generazioni.

Occorre quindi esaminare attentamente quali siano le vie

normali della comunicazione e della comprensione di una parola o discorso all'interno di una comunità di parlanti.

Primo passaggio:

dal verbum corde conceptum alla vox significans

Il primo movimento della comunicazione umana consiste nell'esternazione, mediante la voce articolata in un suono significante, della parola concepita interiormente. Questo esige una prima distinzione tra la parola in quanto concetto mentale e la parola in quanto pronunciata oralmente.

Propriamente, infatti, il *logos* o *verbum* è una realtà spirituale e risiede in una mente che lo concepisce. Come luce dell'intelligenza, non ha consistenza o determinazione materiale e trascende anche le varie espressioni linguistiche.

Nel momento in cui vuole esprimersi, rendendosi intelligibile ad altri, assume il tramite materiale della *voce*, che ogni uomo in possesso delle proprie facoltà è in grado tanto di emettere quanto di percepire attraverso il proprio corpo. Come pura emissione di fiato, la voce non è in sé dotata di intelligibilità, ma nel momento in cui entra a servizio della parola diviene *voce significante*, ossia capace, all'interno di una comunità di parlanti, di riferirsi con precisione ad un concetto, e quindi di fungere adeguatamente come veicolo di comunicazione tra gli uomini. Ciò che distingue il linguaggio dell'uomo dai versi inintelligibili degli animali è appunto questa sua capacità di esprimere e comunicare un pensiero, un *logos*.

Che la parola in sé sia una realtà spirituale e che la voce significante sia solo il *medium* materiale della comunicazione, è evidente dal fatto che il puro fenomeno fisico della emissione sonora è effimero, si disperde immediatamente; è solo nella mente dell'ascoltatore che ha compreso il significato

veicolato dal suono, che permane il *verbum*, ossia il concetto espresso dal parlante.

Possiamo considerare la parola pronunciata oralmente, dunque, come il singolare intreccio di un elemento materiale, sensibile, transeunte, e di uno spirituale, sovrasensibile, permanente, in perfetta corrispondenza con la natura dell'uomo, che è una unità inscindibile di anima e di corpo.

Esprimendosi mediante la voce, la parola soggiace alle determinazioni proprie dell'elemento materiale di cui si serve, e viene così a specificarsi nelle varie *lingue*, che possono essere definite come sistemi di unità fonetiche a ciascuna delle quali una comunità di parlanti attribuisce un significato. Così quella che noi comunemente chiamiamo "parola" è una successione ordinata di fonemi, ossia un complesso di suoni articolati, esprime un significato preciso nell'ordine dei concetti. In questo modo, lo stesso *verbum corde conceptum* trova espressione in una molteplicità di *voces significantes*, perché l'articolazione dei suoni che lo significa varia da lingua a lingua.¹

Per chiarire meglio questa distinzione ci è utile attingere alla ricchezza di riflessione che su questo tema ci è offerta da S. Agostino, che parlando di Giovanni Battista come voce del Verbo ama insistere su questo punto. Ne riportiamo alcuni brani tra i più significativi ed illuminanti:

Indaghiamo quale differenza intercorra tra voce e parola La parola, se non può avere un mezzo che la esprima, non si chiama parola. D'altra parte, la voce, sebbene non sia altro che un suono e dia luogo a clamori disordinati, - come avviene in chi grida non in chi parla - si può chiamare voce, ma non si può chiamare parola. La parola è di grandissimo valore anche senza voce; la voce non ha senso senza la parola. Ne rendiamo ragione e, se ci è possibile, chiariremo quanto ci siamo proposti. Ecco, hai voluto dire qualcosa: quello stesso che vuoi dire è già concepito inte-

riormente; lo ritiene la memoria, è deciso dalla volontà, ha vitalità dall'intelletto. Inoltre questo stesso che vuoi dire non è proprio di alcuna lingua. Anche il concetto che vuoi esprimere, che si è creato nell'animo, non è proprio di alcuna lingua, né greca, né latina, né cartaginese, né ebraica, né di alcun popolo. Il concetto è stato concepito solo nell'animo, è sul punto di essere espresso. Perciò, come ho detto, è una qualche concezione, una qualche opinione, un ragionamento concepito nell'intimo [ratio corde concepta], pronto a venir fuori, per penetrare in chi ascolta. Di conseguenza, in quanto è conosciuta da chi la possiede interiormente, perciò è parola, già nota a chi è pronto ad esprimerla e non ancora a chi è prossimo ad ascoltarla. Dunque, ecco che attende nell'intimo la parola già prodotta, nella sua interezza: tende a venir fuori per esser pronunciata per chi ascolta. Chi ha dato origine alla parola bada a ciò che deve dire, però gli è nota la parola che ha dentro di sé, presta attenzione a colui che sarà il suo ascoltatore. Parlerò in nome di Cristo alle persone colte nella Chiesa e sono deciso a rendere accessibile a quanti non sono sprovvisti anche qualcosa che esiga appunto maggiore penetrazione. Faccia dunque attenzione la Carità vostra. Considerate la parola concepita interiormente [verbum corde conceptum], tende a venir fuori, vuole essere espressa: fa attenzione a chi si debba rivolgere. Nota un Greco? cerca la voce greca con la quale raggiungere il Greco. Nota un Latino? cerca la voce latina per raggiungere il latino. Nota un Cartaginese? cerca la voce punica per raggiungere il Cartaginese. Escludi la diversità degli uditori, e quella parola che è concepita nell'intimo non è greca, né latina, né punica, né di qualsiasi altra lingua. Va cercando di venir fuori in quella voce che ha riscontro nell'uditore presente. ... Con il sostituirsi delle persone quante e

quante voci non assumerebbe la parola interiore senza alcun mutamento o variazione di sé? Va incontro al Latino con voce latina, al Greco con voce greca, all'Ebreo con voce ebraica. Raggiunge chi ascolta e non si allontana da chi parla. In ogni caso, forse che perdo, parlando, quanto suscito in un altro? Quel suono usato come tramite [sonus ille adhibitus medius] ha trasmesso in te qualcosa che non si è allontanato da me. Io adesso pensavo: Dio; tu non avevi ancora udito la mia voce: all'udirla, anche tu hai cominciato ad avere ciò che io pensavo: ma io non ho perduto ciò che avevo. Dunque, in me, quasi nel mio centro vitale, quasi nel santuario della mia anima, la parola ha preceduto la mia voce. Non è ancora risuonata la voce nella mia bocca, e già la parola è presente nel mio intimo. D'altra parte, perché venga fuori verso di te quello che ho concepito interiormente, ricerca il servizio della voce. ... Che dunque, fratelli, che dunque? Certamente avete inteso, certo avete già capito che la parola era in me prima che si servisse della voce che l'avrebbe indirizzata alle vostre orecchie. Mi pare che tutti gli uomini comprendano che quanto capita a me, questo stesso accade ad ogni uomo che parla. Ecco, già so quel che voglio dire, è in me, cerco il servizio della voce; prima che la voce risuoni nella mia bocca, la parola è già presente nel mio intimo. Quindi, la parola ha preceduto la mia voce ed in me è prima la parola, poi la voce; ma quanto a te, perché tu comprenda, per prima è la voce a giungere al tuo orecchio, così che la parola possa penetrare nella tua mente. Non ti è possibile infatti conoscere quel che era presente in me prima di aver avuto voce se non è stato in te dopo la voce. (*Sermo* 288, 3-4)²

In quanto realtà significativa che rimanda ad un significato, ogni parola detta pone un problema di interpretazione. Perché si stabilisca una reale comunicazione di pensiero tra chi

parla e chi ascolta, infatti, è necessario che a quel complesso di suoni articolati i due interlocutori attribuiscono lo stesso significato, cioè che quanto viene detto sia interpretato e inteso nello stesso modo.

Questo esige innanzitutto che chi parla abbia nella mente con molta chiarezza il pensiero che si accinge ad esprimere. La piena e retta comprensione di una parola da parte di chi la ascolta presuppone infatti che essa sia pienamente intelletta da chi la pronuncia, cioè che questi non sia puro ripetitore di parole di cui non capisce appieno il senso, perché solo in questo caso chi parla sarà in grado di farsi intendere da chi ascolta, dissipando ogni possibile equivoco.

Il punto di partenza di ogni ermeneutica, quindi, non può che essere quel *verbum corde conceptum* di cui abbiamo parlato, ossia quel pensiero che poi, volendo esprimersi, trova le *voces significantes* più adeguate. Il verbo greco *εἰρηνεύω*, appunto, indica l'atto di chi fa capire, espone un pensiero, spiega, e quindi interpreta, traduce, cioè sa esprimere ciò che pensa attraverso il mezzo linguistico. Il linguaggio, infatti, non è che il *medium* di cui la "parola interiore" si serve per comunicarsi ad altri. Quando un pensiero è chiaramente concepito nella mente, saprà anche trovare il modo più opportuno per esprimersi, tenendo conto della lingua parlata dall'interlocutore e del suo livello intellettuale.

Solo nella comunicazione orale, nel dialogo vivo e diretto, si ha la possibilità di condurre l'interlocutore alla piena comprensione del pensiero che si intende trasmettere, perché essa esige un continuo scambio di parole, un "andirivieni" dialogico che unico consente di verificare la comprensione di chi ascolta e di giungere ad una intesa il più possibile piena e perfetta sul senso delle parole usate, alle quali occorre che da parte dei due dialoganti si assegni un significato preciso e univoco.

Occorre quindi che chi parla sappia trasmettere, insieme alle parole che pronuncia, anche la loro corretta interpretazio-

ne, ossia che sappia esplicitare e definire, grazie ad una spiegazione adeguata, il significato di ciò che dice, nel modo e nella misura richiesti dalla capacità di comprensione di chi gli sta concretamente di fronte.

*Secondo passaggio:
dalla parola detta alla parola scritta*

Esiste però un secondo elemento di importanza non trascurabile nel processo della comunicazione e della comprensione umana, che è la scrittura.

La parola, in quanto voce significativa, partecipa del carattere estremamente labile e passeggero del suono, che dopo essere stato prodotto si disperde immediatamente nell'aria. Oltre alla capacità di percepire sensibilmente una determinata sequenza di suoni, però, l'uomo possiede anche la capacità di ritenerla nella memoria, prolungandone così in qualche modo l'esistenza, di per sé così effimera, nella propria mente, in maniera da saperla eventualmente riprodurre con esattezza.

L'attività mentale della memoria si distingue da quella propriamente intellettuale della comprensione del significato, tant'è che è possibile anche ricordare il suono di una parola sconosciuta o senza senso. In effetti, però, questo è un caso limite, perché il ricordo di una parola normalmente non è disgiunto da una qualche iniziale apprensione del suo significato. In ogni caso, la memoria costituisce un elemento imprescindibile nell'attività del pensiero. La piena comprensione di una parola o un discorso, infatti, esige innanzitutto che questo sia presente alla mente nel modo più preciso e puntuale possibile, affinché il pensiero possa tornare ripetutamente e con agio su di esso, giungendo ad intenderne il senso attraverso un processo di riflessione che a volte può essere lungo e faticoso.

Anche la semplice memorizzazione di un **logo**, però, specie

quando si tratta di un discorso di una certa ampiezza, è molto impegnativa per le normali capacità umane e richiede a volte molto tempo. La percezione del bisogno di un supporto esterno, materiale, per la memoria, ha così portato l'uomo all'invenzione della scrittura. Essa non è altro che la fissazione in grafemi, ossia in segni grafici, dei fonemi di una determinata lingua, in modo che una certa sequenza di suoni significanti possa essere riprodotta esattamente un numero indefinito di volte e da un numero indefinito di persone.

La scrittura quindi presenta indubbiamente un notevole vantaggio, che è quello di fissare in modo stabile, preciso e puntuale una serie di parole, per poterle in qualsiasi momento richiamare alla memoria nella loro esatta concatenazione. Potremmo definirla come una sorta di memoria fisica, materiale, di un discorso, che dovrebbe svolgere la funzione di aiuto per la memoria vera e propria, che è quella interiore, e quindi il punto di partenza per una riflessione pacata e ponderata che arrivi ad acquistare intelligenza delle parole udite.

Anch'essa però, come già la *vox significans* rispetto al *verbum corde conceptum*, non è che un segno che rimanda ad un significato, quindi richiede di essere interpretata. Senza chiave di lettura, infatti, i grafemi di qualsiasi sistema di scrittura risultano geroglifici incomprensibili, enigmi insolubili. Ai due livelli ermeneutici sopra elencati se ne aggiunge così un terzo, che è quello della *lettura* corretta del segno scritto, che consiste nella capacità di riprodurre esattamente i suoni dei fonemi corrispondenti. Non a caso in greco l'operazione del leggere si indica con un verbo che significa "riconoscere", e quindi, in certo modo, interpretare.

Una volta che un testo sia stato letto correttamente, però, e quindi riprodotto oralmente, ci si imbatte subito in una ulteriore difficoltà. Ritroviamo infatti, come è ovvio, anche i problemi ermeneutici posti dal discorso orale, ma la loro soluzione non è più così a portata di mano. Mentre nel parla-

to chi pronuncia un discorso è personalmente presente e non solo può sempre spiegare a chi ascolta l'esatto significato delle parole che usa, ma è anche in grado di adeguare la propria spiegazione alle concrete esigenze dell'interlocutore, adattandosi al suo livello di comprensione, lo scritto è orfano e anonimo, perché può sussistere indipendentemente dal suo autore e può essere letto dalle persone più varie, anche da chi non ne era, nelle intenzioni dell'autore, il destinatario. Questo carattere di orfanità della scrittura ne costituisce l'intrinseca debolezza e l'espone al rischio di essere fraintesa e interpretata nei modi più disparati, senza possibilità di autodifesa.

Anche su questo tema abbiamo la possibilità di attingere alla valida riflessione di un pensatore dell'antichità, Platone, che nel *Fedro* ci fornisce una serie di considerazioni di notevole acume e profondità, di cui riportiamo solo uno stralcio:

Vedi, o Fedro, la scrittura è in una strana condizione, simile veramente a quella della pittura. I prodotti cioè della pittura ci stanno davanti come se vivessero; ma se li interroghi, tengono un maestoso silenzio. Nello stesso modo si comportano le parole scritte: crederesti che potessero parlare quasi che avessero in mente qualcosa; ma se tu, volendo imparare, chiedi loro qualcosa di ciò che dicono, esse ti manifestano una cosa sola e sempre la stessa. E una volta che sia messo in iscritto, ogni discorso arriva alle mani di tutti (letteralmente "rotola dappertutto": *kul indeitai pantacou*), tanto di chi l'intende tanto di chi non ci ha nulla a che fare; né sa a chi gli convenga parlare e a chi no. Prevaricato ed offeso oltre ragione esso ha sempre bisogno che il padre gli venga in aiuto, perché esso da solo non può difendersi né aiutarsi. (*Phdr.* 275d)

*Terzo passaggio:
la trasmissione dell'interpretazione della parola scritta*

Lo scritto, dunque, nasce dall'esigenza di fissare stabilmente una parola trasmessa oralmente in una comunità di parlanti. In quanto tale, appartiene al patrimonio di quella tradizione e di quella cultura nella quale è nato ed è comprensibile solo all'interno di essa.

Come abbiamo detto, la fragilità costituzionale della scrittura è data dalla sua incapacità di comunicare, da sola, anche la propria chiave interpretativa: essa non può che essere esterna allo scritto, in quanto ovviamente il significato non può coincidere col significante. Questa chiave, che consiste nell'intenzione originaria dell'autore di quel testo, è reperibile solo all'interno di una tradizione ermeneutica ininterrotta che ci consenta di risalire fino a lui, ossia al *verbum corde conceptum* che egli ha voluto esprimere.

Lo sforzo interpretativo di un testo, infatti, va applicato nella direzione della assimilazione, custodia e comprensione di esso, quale frutto maturo e sintetico di tutta la complessa elaborazione intellettuale precedente, e non piuttosto compiendo un cammino a ritroso, quasi che la ricostruzione (inevitabilmente ipotetica) di tutte le fasi dello sviluppo del pensiero ivi espresso potesse in qualche modo contribuire a chiarirlo.

È chiaro, quindi, che senza una tradizione che insieme al testo sia in grado di trasmetterne il senso originario e l'interpretazione autentica, ricollegandolo a quel *logos* che significa e a cui rimanda, la scrittura viene meno alla sua funzione di prezioso aiuto per la memoria e quindi per la riflessione e l'assimilazione - funzione che può svolgere grazie al suo carattere di determinatezza e stabilità -, diviene inintelligibile e ammutolisce, trasformandosi in un'astrusa congerie di enigmi, di segni oscuri e ambigui, incapaci di comunicare

qualcosa di chiaro e stabile e ai quali si può far dire tutto ciò che si vuole.

*Quarto passaggio:
la custodia nel tempo dell'interpretazione autentica*

A sua volta, però, sono necessarie alcune condizioni perché una tradizione si conservi integra e ininterrotta con il passare delle generazioni, senza disperdersi in mille rivoli e in una molteplicità di tradizioni incerte, confuse, discordi, interrotte. Affinché l'interpretazione originaria ed autentica dell'opera, trasmessa dall'autore ai suoi primi e diretti interlocutori, sia conservata con assoluta fedeltà nel tempo, è necessario che essi a loro volta, dopo aver pienamente compreso la parola che è stata loro affidata, la trasmettano ad altri integra ed incorrotta, e così di generazione in generazione senza interruzione.

Alla trasmissione bisogna poi che si accompagni sempre la verifica che ciò che viene trasmesso sia correttamente inteso da chi lo riceve; è necessario infatti che la generazione successiva venga certificata nella propria comprensione da quella precedente e che la sua interpretazione sia riconosciuta autentica da chi gliel'ha trasmessa, affinché sia in grado, a sua volta, di tramandare fedelmente il deposito ricevuto senza smembrarlo né alterarlo, e quindi questa *traditio* possa mantenersi incorrotta, perché ininterrotta, nel corso dei secoli.

In altre parole, se non si vuole che col tempo la trasmissione del significato originario di un testo scritto si interrompa, si oscuri e si scompagini, rendendo quel testo progressivamente incomprensibile ed ermetico, bisogna che si costituisca una scuola e che si stabilisca, all'interno della comunità di parlanti al cui patrimonio culturale appartiene quel testo, un *corpus magisteriale* gerarchicamente ordinato, al quale soltanto sia pubblicamente riconosciuta l'autorità di interpretarlo autenticamente, in quanto fedele custode dell'er-

meneutica primitiva dell'opera, e al quale sia affidato il compito di trasmetterla integralmente e senza commistione di elementi estranei. Occorre poi evidentemente che questo *corpus*, per mantenersi nel tempo, insieme con l'interpretazione originaria trasmetta a persone ritenute idonee questa stessa autorità magisteriale, mediante un esplicito riconoscimento della correttezza della loro comprensione di quanto hanno ricevuto.

La presenza di un magistero è un'esigenza "fisiologica" per qualsiasi tipo di tradizione culturale, perché è l'unico modo per garantirne la continuità e l'autenticità. Persino un mondo come il nostro, che sembra aver perso in gran parte le sue tradizioni e le sue radici culturali, non rinuncia a questa prerogativa: anche nel nostro sistema scolastico infatti è richiesto a chi vuole svolgere un compito di insegnamento un certificato della propria competenza, consistente in un titolo conferito dalle autorità magisteriali, a prova che si è correttamente appreso quanto è stato trasmesso.

Sacra Scrittura, Tradizione e Magistero

La nostra comprensione della parola divina passa ugualmente attraverso tutti questi elementi e richiede la compresenza di tali condizioni.

Locutio Dei e Verbum Dei

Innanzitutto, la *locutio Dei*, ossia il parlare di Dio che uscendo dal silenzio comunica agli uomini il suo Verbo (che corrisponde alla parola espressa mediante la voce), è stata fissata in un testo preciso e ormai definito: la Sacra Scrittura.

Così infatti si esprime la *Dei Verbum*:

Sacra Scriptura est locutio Dei quatenus divino afflante Spiritu scripto consignatur (I, 9)

In questo modo, la *locutio Dei* viene accuratamente distinta dal *verbum Dei*, che è in senso proprio la parola di Dio, il Verbo eterno del Padre. Questa distinzione ci può risultare più chiaramente comprensibile grazie a ciò che abbiamo sopra ricordato, in quanto corrisponde in qualche modo a quella operata da S. Agostino tra la *vox significans* e il *verbum corde conceptum*. Non a caso, infatti, Agostino si riferisce prima di tutto al Cristo, Verbo di Dio, di cui i profeti (fino a Giovanni Battista) non sono che la voce, secondo quanto è detto anche in Ebrei 1,1:

Multifariam et multis modis olim Deus loquens patribus in prophetis ...

La Sacra Scrittura, dunque, è propriamente il luogo della fissazione grafica della *locutio Dei*, cioè del parlare di Dio, che egli fa risuonare alle orecchie del suo popolo per mezzo dei profeti. Essi sono quegli uomini che, illuminati e mossi dallo Spirito Santo, trasmettono le parole che devono essere custodite nella memoria, quand'anche non si arrivasse ancora ad averne piena intelligenza.

Propriamente parlando, il *Verbum Dei* è solo il Signore Gesù, perché solo in Lui c'è piena e adeguata intelligenza del progetto del Padre celeste, appena "ombreggiato" in figura nelle parole della legge e dei profeti. Solo a Lui si applica la parola del salmo: "Eructavit cor meum verbum bonum" (Sal 44, 2, *Vulg.*). Prima della venuta del Signore Gesù, i profeti non sono in grado di comprendere pienamente le parole di cui essi stessi sono portatori, come ci ricorda l'apostolo Pietro: "Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predi-

ceva le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunciate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo; cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo” (1 Pt 1, 10-12).

La Sacra Scrittura può quindi essere definita come la voce di Dio in quanto è consegnata allo scritto, sotto ispirazione dello Spirito Santo.³ Come tale non è che una forma diversa, caratterizzata da quella specificità che abbiamo riconosciuto alla scrittura, dello stesso atto, ancora puramente strumentale, necessario alla comunicazione.

Certo, come abbiamo visto, la condizione prima perché avvenga la trasmissione di una parola è che sia materialmente detta (*locutio*) o fissata per mezzo di simboli grafici (*scriptum*), ma questa condizione necessaria non è ancora sufficiente a garantire l'avvenuto passaggio del *verbum*, ossia del contenuto intellettuale legato a tale elemento fisico.

Una chiara distinzione tra lo scritto della parola divina e la parola divina in sé è espressa anche nel brano seguente, tratto dal saggio di Giacomo Biffi “Sacra Scrittura e vita ecclesiale”:

Il Dio Salvatore, nella sua “condescendentia”, viene incontro alla nostra debolezza e si adopera in tutti i modi ad agevolare il raggiungimento della nostra “comunione” con lui (cf. DV 2) attraverso approcci e partecipazioni successivi.

Possiamo allora distinguere come tre livelli, l'uno incluso e manifestato nell'altro.

- Il primo livello è il Libro ispirato. Il Signore ce lo ha donato sia per aiutare, con la determinazione e la stabilità proprie della parola scritta, la fedeltà della sua Chiesa al suo insegnamento, sia per favorire la nostra assimilazione personale della sua verità.

Il valore di questo primo livello non è assoluto, bensì è relativo al secondo: la lettura e lo studio della Scrit-

tura in tanto hanno un pregio soprannaturale in quanto sono una strada alla conoscenza di Dio e di Cristo, nella quale sta la “vita eterna” (cf. Gv 17,3).

- Il secondo livello è la parola rivelata, senza della quale né la Chiesa come tale né l'anima possono vivere.

In quanto è la luce stessa di Dio, che tutto rischiarava e a tutto dà senso, essa ha una preziosità per se stessa, senza bisogno di ulteriori rimandi. Ma possiede anche un riferimento intrinseco, perché è ordinata a rendere intelligibile la “res”, la realtà, l'avvenimento salvifico primordiale nel quale siamo destinati a inserirci. Dio vuole salvarci non come creature cieche e impersonali ma come esseri capaci di conoscenza e di amore.

- Il terzo livello è appunto la realtà salvifica, cioè il Cristo Salvatore inseparabile dal suo “corpo”, del quale noi dobbiamo essere membra vive.

Questo livello inverte gli altri due ed è la ragione della loro rilevanza nella vita cristiana.

Quindi la *locutio Dei*, fissata nel Libro ispirato, e il *Verbum Dei* non si identificano, pur appartenendo entrambi al movimento con cui Dio ci conduce alla piena comunione con sé, in quanto creature razionali, ma ne costituiscono due livelli diversi.

La Sacra Scrittura è una scrittura

Se, come abbiamo detto, un testo scritto è una sorta di memoria stabile, fissata grazie ad un elemento materiale, di una parola trasmessa oralmente all'interno di una comunità di parlanti, possiamo dire che la Sacra Scrittura non è altro che la fissazione nel segno scritto della *locutio* trasmessa dalla predicazione apostolica.

Il fatto di essere divinamente ispirata non sottrae la Sacra

Scrittura alle leggi proprie di ogni testo scritto, e non le impedisce di partecipare delle caratteristiche tipiche del *medium* comunicativo della scrittura in quanto tale, sia per quanto riguarda i suoi vantaggi che per quanto riguarda la sua incapacità di spiegarsi da sola. Per questo motivo, essa è una condizione necessaria ma non sufficiente per poter comprendere il *logos* da essa significato, che può essere intelletto solo quando ad ogni suono distintamente percepito corrisponde un concetto chiaro e definito.

Dunque se è vero che la Sacra Scrittura, come fissazione stabile e precisa del parlare di Dio, è elemento importantissimo e insostituibile nel cammino verso la conoscenza di Dio e del suo disegno, presa in sé sola diviene un enigma insolubile, occasione di una “babele” delle lingue piuttosto che fonte di una rinnovata Pentecoste.

La Sacra Tradizione

Come abbiamo visto in precedenza, infatti, il significato di un testo scritto rimane inattuabile se manca una tradizione viva e ininterrotta che, trasmettendo l'interpretazione autentica di quel testo, consenta di risalire all'intenzione originaria dell'autore.

Distinguendo tra *locutio Dei*, consegnata allo scritto nel Libro ispirato, e *Verbum Dei*, il testo già citato della Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione pone infatti il luogo della trasmissione della parola di Dio nella Sacra Tradizione:

Infatti la Sacra Scrittura è il parlare di Dio [locutio Dei] in quanto è stato consegnato allo scritto per ispirazione dello Spirito divino; invece la Sacra Tradizione trasmette integralmente la parola di Dio [Verbum Dei], affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli e ai loro successori, affinché preceduti dal sovraeminente splendore dello Spirito di verità, con la loro predicazione la servano fedelmen-

te, la espongano e la diffondano; perciò avviene che la Chiesa attinga la sua certezza riguardo a tutto ciò che è stato rivelato non per mezzo della sola Sacra Scrittura.

Perciò l'una e l'altra devono essere accolte e venerate con pari sentimento di pietà e di riverenza.

La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono l'unico sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa, aderendo al quale, tutto il popolo santo, adunato dai santi Pastori, persevera assiduamente nella dottrina degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle preghiere, in modo che, nel custodire, esercitare e confessare la fede trasmessa, ci sia una singolare unione di spirito delle guide e dei fedeli. (DV II, 9-10)

Se dunque la Sacra Scrittura è la fissazione per iscritto della voce di Dio, la Sacra Tradizione è invece la parola di Dio in quanto è servita, esposta e trasmessa insieme alla sua intelligenza. La prima, perciò, non si può mai minimamente separare dalla seconda: senza la tradizione viva che la interpreta, la custodisce e ne trasmette in un legame inscindibile il significato autentico ed integrale di generazione in generazione, la Scrittura rimane lettera morta, anzi che uccide (cfr. 2 Cor 3, 6).

Necessità del Magistero

Proprio per quest'intima connessione tra il segno scritto e la parola viva che conduce la mente di chi ascolta ad acquistarne l'intelligenza, anche nella tradizione cattolica, come in ogni tradizione culturale, è stabilito un *corpus* magisteriale che sappia custodire in maniera intatta e inalterata, di generazione in generazione, l'interpretazione autentica della parola che gli è stata affidata:

La funzione d'interpretare autenticamente la parola di Dio, sia scritta che trasmessa, è stata affidata al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. (DV II, 10)

Gli apostoli e i loro successori hanno ricevuto dal Signore Gesù questo compito di custodire e fedelmente trasmettere tutto l'insegnamento divino che in Cristo è stato consegnato agli uomini, affinché di generazione in generazione l'umanità possa attingere a quella pienezza di verità che nel Verbo divino è data e possa camminare in una via di pace perché passa, in questo modo, dalle tenebre allo splendore della luce divina.

Il Magistero, quindi, è il corpus docente che trasmette i contenuti della Scrittura come li ha ricevuti nella tradizione ininterrotta che ha avuto inizio dal Signore Gesù, l'unico Maestro, ed è stata custodita dal collegio apostolico.

Proprio all'interno del compito di insegnamento ricevuto, che è esplicitamente affidato loro dal Cristo (cfr. Mt 28, 19-20), gli apostoli direttamente o i loro collaboratori (coloro che sono definiti "viri apostolici" in DV 1, 7), hanno avvertito la necessità di mettere per iscritto l'annuncio della salvezza, in riferimento ai vantaggi propri di tale mezzo: la precisione e l'aiuto per la memoria.

Così comincia il Vangelo di Luca: "Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto" (Lc 1, 1-4). S. Pietro indica esplicitamente perché, oltre alla predicazione orale, usa anche delle lettere per coltivare la fede dei credenti: "Questa, o carissimi, è già la seconda lettera che vi scrivo, e

in tutte e due cerco di ridestare con ammonimenti la vostra sana intelligenza, perché teniate a mente le parole già dette dai santi profeti, e il precetto del Signore e salvatore, trasmessovi dagli apostoli" (2 Pt 3, 1-2).

Quindi, la Chiesa nascente ha vissuto l'unità inscindibile del deposito rivelato, trasmesso da pastore a pastore, come piena comprensione e compimento, alla luce dell'insegnamento di Gesù e del dono del suo Spirito, della precedente scrittura profetica, con l'ausilio della sua fissazione negli scritti che costituiscono l'attuale Nuovo Testamento.

Testimonianza esemplare della "tradizione" dell'evento fondamentale, oggetto dell'annuncio evangelico, che è insieme la chiave di lettura della Scrittura, è quanto afferma S. Paolo di sé: "Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunciato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici" (1 Cor 15, 1-5).

Il Magistero, poi, non semplicemente trasmette i contenuti della Scrittura e ne custodisce la corretta interpretazione, ma ha ritenuto necessario fissare con autorità il Canone dei libri ispirati, per definire in modo inequivocabile i limiti stessi entro i quali deve affaticarsi la ricerca e lo studio della divina Parola. I libri ispirati, infatti, pur essendo (come è ovvio) frutto di una lunga elaborazione anche letteraria, ne costituiscono la perfetta sintesi e l'espressione compiuta. L'impegno ermeneutico ha dunque il dovere di esercitarsi nell'acquisire l'intelligenza dei libri ispirati, i quali già contengono la pienezza della storia e della tradizione che li ha generati.⁴

Unità di Scrittura, Tradizione e Magistero

In sintesi, è evidente come Sacra Tradizione, Sacra Scrittura e Magistero sono così intimamente congiunte che non possono sussistere indipendentemente l'una dall'altra.

Senza il Magistero la Tradizione divina viene annullata, poiché si frantuma nella varietà delle tradizioni umane che spezzano e scompaginano la continuità della retta comprensione della parola rivelata.

D'altra parte, come senza la tradizione viva della sua retta interpretazione la Scrittura Sacra diventa inutile perché rimane, come ogni scritto, segno inintelligibile, quindi inefficace e inoperante, all'interno di quella svolge invece la preziosissima funzione di memoria stabile e determinata della forma della parola divina, di cui neppure uno iota o un apice va trascurato (cfr. Mt 5, 18), perché, finché non siano passati il cielo e la terra attuali, ossia nell'economia presente, non è dato altro specchio in cui vedere i segni del divino disegno di salvezza.

Il Magistero, a sua volta, non può che essere trasmissione integrale e fedele della parola di Dio, che si concretizza nella spiegazione ai fedeli della Sacra Scrittura interpretata secondo la Tradizione della Chiesa e l'unanime consenso dei Padri. Al di fuori di questo rimangono solo due possibilità: o il silenzio, cioè l'assenza di insegnamento, o l'asservimento a pensieri estranei alla Rivelazione, divenendo inconsapevolmente strumento di divulgazione di altri insegnamenti e tradizioni culturali.

L'interdipendenza reciproca di questi elementi è sottolineata dalla stessa Costituzione conciliare:

È chiaro dunque che la Sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, secondo il sapientissimo consiglio di Dio, così tra loro connesse e congiunte, in modo che una non può stare senza le

altre e tutte insieme contemporaneamente, ciascuna a suo modo, sotto l'azione dell'unico Spirito Santo, efficacemente concorrono alla salvezza delle anime.
(DV II, 10)

L'assemblea domenicale raccolta nella celebrazione eucaristica come luogo e momento del rinnovarsi dell'incarnazione del Verbo

Tutti questi elementi sono presenti nella celebrazione domenicale o festiva, dove il popolo di Dio, raccolto sotto la guida dei suoi legittimi pastori, accoglie la proclamazione della parola divina e ne ascolta un'adeguata spiegazione, per poter rinnovare la professione di fede nel mistero della vita trinitaria del quale è fatta partecipe, diventando un solo corpo in Cristo e imparando a vivere in maniera sempre più conforme a tale mistero.

Nella celebrazione domenicale e festiva avviene, infatti, l'incontro tra il tempo e l'eterno, in quanto il Cristo risorto e glorioso si rende presente nell'assemblea dei credenti raccolta in un determinato luogo. *L'hic et nunc* della liturgia fa sì che Egli entri nella storia realizzando la promessa fatta per mezzo del profeta Isaia (cfr. 7, 14) di essere l'Emmanuele, cioè il Dio con noi.

Allo stesso tempo la celebrazione ci inserisce fuori del tempo, cioè nel progetto eterno di Dio che si disvela a noi nel corso dell'anno liturgico. L'ordine delle letture del ciclo domenicale è pensato proprio in funzione dell'esposizione di tutto il mistero della salvezza. Esso ci mostra come il Cristo rinnova la sua presenza nella storia, per portare a compimento il progetto del Padre celeste, in modo tale che, per la sua presenza in mezzo a noi, la tribolata vicenda umana non

è più un perenne ritorno nel nulla, ma diventa l'*historia salutis*.

La crescita nell'intelligenza del mistero è condizione indispensabile per quella reale collaborazione all'opera della redenzione a cui l'uomo è chiamato dalla divina condiscendenza. Solo la comprensione dell'intero progetto, infatti, consente di comprendere il senso del momento storico che si sta vivendo, perché permette di cogliere a quale tappa della realizzazione del disegno divino esso corrisponde e quindi come, in quel momento, è chiesto all'uomo di collaborare a tale realizzazione.

Al di fuori della comprensione del progetto eterno del Padre e del suo dispiegarsi nel tempo in tappe successive, il rapporto del credente con la parola di Dio diviene astratto e perde la sua efficacia storica, ossia la capacità di incidere realmente e profondamente nella vicenda terrena, cooperando fattivamente all'avvento del Regno di Dio.

Note

¹ Il rapporto tra le varie lingue esigerebbe una trattazione a parte. Si può notare infatti che non sussiste tra di esse un rapporto di perfetta equivalenza e quindi una lingua non è mai completamente traducibile in un'altra. Ciò dipende dal fatto che i diversi sistemi linguistici rispecchiano una certa visione della realtà, tipica del popolo di cui esprimono la tradizione culturale: è la maggiore o minore elaborazione del pensiero, la differente capacità di cogliere con l'intelletto le molteplici sfumature dell'essere, che dà origine ad una maggiore o minore ricchezza lessicale, grammaticale e sintattica, ossia a lingue dotate di un più o meno elevato potere espressivo della profondità dell'intelligenza del reale.

Da questa considerazione discendono alcune conseguenze. Innanzitutto l'apprendimento di una lingua diversa da quella materna non può essere un'operazione puramente tecnica e mnemonica, perché implica il rapporto con un altro mondo di pensiero, un'altra cultura, che non è mai perfettamente corrispondente a quella in cui siamo nati e cresciuti; quindi esige l'appropriazione delle categorie di pensiero proprie di quel mondo, per arrivare a "pensare" in quella lingua, ossia rimettendosi nel solco della tradizione culturale di cui è espressione (ben lo sa, per esempio, chi studiando il greco si imbatte nel problema di comprendere il senso del valore aspettuale del verbo, che non trova corrispondenza nella nostra lingua).

In secondo luogo le lingue più elaborate, espressione di un pensiero più complesso e maturo, sono generalmente in grado di tradurre in modo abbastanza adeguato quelle più semplici, mentre non si dà il movimento inverso; ciò consente di formulare l'ipotesi dell'esistenza di una sorta di ordine gerarchico tra le lingue, culminante in una lingua che potrebbe essere considerata "madre" delle altre, proprio per la sua capacità di comprenderle ed interpretarle tutte.

² Cf. anche *In Io. Evang. Tr. 1, 8*: "A forza di parlare, le parole perdono valore: risuonano, passano, e perdono valore, e non sembrano altro che parole. C'è però anche nell'uomo una parola che rimane dentro: il suono solo infatti esce dalla bocca. È la parola che viene pronunciata autenticamente nello spirito [verbum quod vere spiritaliter dicitur], quella che tu percepisci attraverso il suono, ma che non si identifica col suono [illud quod intelligis de sono, non ipse sonus]. ... Tutto ciò che si dice passa, è un insieme di suoni, di lette-

re, di sillabe. Questa parola che risuona, passa: ma ciò che il suono significa, è nella mente sia di chi l'ha pronunciata, sia di chi l'ha udita; esso rimane anche quando è cessato il suono.”; *Sermo 289, 3*: “Qual è la voce che è detta parola? Quella che ha qualcosa di intelligibile, una voce significante è parola [ubi intelligitur aliquid, vox significans verbum est].”; *Sermo 293/B 2*: “La parola riguarda la mente, la voce l'orecchio: quando la voce colpisce l'orecchio e non apporta la parola alla mente, ha un suono insignificante e manca di un utile frutto. Invece, perché nella mia mente si formi la parola, non c'è bisogno di voce; ma perché sia recato alla tua mente ciò che nella mia è già una realtà, la parola assume il servizio della voce. Perciò: la parola può precedere la voce, ma non può venir fuori senza la voce. A questo fine è creata la voce: non perché generi la parola, ma affinché ciò che era e si celava possa esternarsi.”.

³ Accenniamo solo alla necessità di stabilire con precisione quale sia lo scritto a cui è stato consegnato, sotto ispirazione dello Spirito di Dio, il suo parlare, che va accuratamente distinto dalle eventuali traduzioni, per le quali non è garantita l'ispirazione, ma semplicemente l'autenticità e la liceità. Mentre per il Nuovo Testamento è fuori discussione che il testo ispirato è l'insieme dei Vangeli e degli scritti apostolici, fissati in lingua greca, per l'Antico Testamento è diffusa la tendenza a considerare ispirato il testo ebraico. Ora, anche a livello puramente filologico, benché sia indubitabile che la maggior parte degli scritti dell'Antico Testamento sia stata scritta in lingua ebraica, la forma attuale del testo, che ha subito una redazione anticristiana, non può certo considerarsi una sua fedele trasmissione. Ma ancor di più, attenendoci al criterio del legame inscindibile tra Scrittura e Tradizione, la recezione ecclesiale dell'Antico Testamento, a partire dal nucleo apostolico, è avvenuta nella forma che aveva assunto nella versione greca dei LXX, secondo la quale sono fatte la maggior parte delle citazioni presenti nella predicazione apostolica a dimostrazione dell'adempimento in Cristo di tutte le profezie. Perciò, anche per l'Antico Testamento il testo ispirato è quello greco.

⁴ L'ipotesi che sia possibile giungere ad una piena intelligenza dei testi ispirati anche a partire dallo studio degli stadi pre-letterari e letterari, nonché del contesto vitale, che hanno condotto alla redazione finale dei testi, è ciò che ha sostenuto ed orientato studi quali quello della *Form-Geschichte*, e che si collocano nella linea del metodo sto-

rico-letterario per l'interpretazione della Sacra Scrittura. Relativamente a ciò, rimane certamente problematico giungere con certezza ed univocità ad individuare le fasi, i testi o le forme che hanno condotto ai testi finali, con l'inevitabile conseguenza di non poter arrivare ad una interpretazione unitaria e garantita.

Appendice

Si allegano alcune riflessioni formulate all'interno del cammino di preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale. Esse consentono di completare il quadro liturgico-ecclesiale in cui si è volutamente e con insistenza collocato l'approccio alla parola divina, perché questo ne costituisce il modo propriamente cattolico, cioè "secondo il tutto" dell'evento salvifico. Il Verbo ci è donato infatti come Luce e Vita per comprendere e per aderire alla volontà di Dio, che è di ricapitolare ogni cosa in Cristo, affinché si realizzi il *Christus totus*, cioè il Capo e il Corpo nella loro reciproca, perfetta e inscindibile unità.

La crescita del corpo ecclesiale, imperniata nella celebrazione dell'eucarestia, esige che coloro che vi partecipano acquisiscano un'intelligenza sempre più profonda di questo mistero. L'esercizio del compito apostolico sia nella dispensazione dell'economia sacramentale, sia nell'insegnamento della sana dottrina è ordinato proprio a questo: è la condizione primaria perché tutte le membra del corpo ecclesiale possano giungere "all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4, 13), così da giungere ad offrire il proprio corpo come culto razionale per l'edificazione della Gerusalemme celeste: "Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. Et nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quae sit voluntas Dei bona et beneplacens et perfecta" (Rm 12, 1-2).

Riflessioni per l'intelligenza del mistero eucaristico

La celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale ci offre una splendida occasione per una pausa di riflessione, al fine di penetrare in maniera sempre più profonda il mistero della fede che il Padre celeste ha voluto affidare alla sua Chiesa, per mezzo della quale dona la vita al mondo intero.

Un cammino impegnativo

Innanzitutto vorrei ricordare come il culto eucaristico sia quello che esige il più alto livello di comprensione, proprio perché ci introduce nel mistero dei misteri, nel Santo dei Santi: là non possiamo contare né sulla vista, né sul tatto, né sul gusto, ma solo sull'ascolto di Colui che, disceso dal cielo, è venuto a rivelarci il progetto d'amore del Padre celeste. Come nota, infatti, S. Tommaso d'Aquino, sulla croce era nascosta la divinità del Figlio di Dio, ma qui è nascosta anche la sua umanità. È dunque solo la piena e profonda conoscenza che il Figlio Unigenito è venuto a donarci che può introdurci oltre il velo e farci penetrare nel santuario del cielo.¹ Guidati dal suo insegnamento e dalla luce del suo divino Spirito, possiamo giungere a contemplare la gloria del Padre, che risplende sul volto trasfigurato del suo Unigenito.² Per giungere a questo grado di conoscenza occorre però compiere un lungo cammino, accettando le fatiche e le battaglie del percorso. Si tratta di un vero itinerario della fede. *Itinerarium mentis in Deum*, direbbe S. Bonaventura; io lo chiamerei piuttosto *itinerarium mentis in Patrem per Verbum*.

Le tappe dell'itinerario conoscitivo

Per giungere a questo splendore della luce evangelica, cioè a far risplendere nei nostri cuori *la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo* (2 Cor 4, 6), è necessario conoscere tutto il percorso che il Signore ha pensato per l'uomo, individuandone le varie tappe, i momenti successivi. Questo consente di poter camminare di luce in luce senza esitazioni, senza cadute e senza deviazioni né a destra né a sinistra, come si cammina in una via conosciuta, diritta e ben battuta: *Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me* (Gv 14, 6).

Solo quando si conosce tutto il percorso che lo Spirito divino compie per giungere a riempire ogni creatura, in modo che alla fine Dio *sia tutto in tutti* (cfr. 1 Cor 15, 28), si può ricondurre alla casa del Padre celeste, mediante la luce dell'insegnamento divino, ogni uomo, smarrito e disorientato nell'anima e nella mente, seduto nel proprio avvilimento perché bloccato dalle tenebre interiori.

Così Gesù, il Pastore grande delle pecore, è venuto a prenderci per illuminare i nostri cuori e guidare i nostri passi nella via della pace mediante l'azione luminosa del suo divino Spirito. Così ogni ministro del Cristo, ogni pastore che, ben istruito dal Pastore grande delle pecore, sia divenuto veramente discepolo del Regno dei cieli, custodisce nel suo cuore le parole preziose della sapienza divina, ed estrae fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche per nutrire ogni anima debole e smarrita, per orientarla verso il Padre celeste, per rafforzarla nel cammino di questa vita.

Chiarite le tappe di questo itinerario, resta solo da comprendere, volta a volta, a quale di esse si trovi un'anima, quale stadio di sviluppo abbia raggiunto una comunità o un popolo, per partire da ciò che hanno compreso e condurli, secondo i tempi di crescita stabiliti da Dio,³ alla pienezza della conoscenza divina. Questa è l'arte pastorale, cioè dei

pastori, che sono chiamati a guidare le anime mediante la luce dell'insegnamento divino alla conoscenza del Padre: "Obbedienti alla parola del Salvatore, e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire: Padre nostro".

La percezione del mistero di Dio nel rapporto con la natura

Il primo grado del rapporto con Dio è quella vaga e indefinita, ma talvolta profonda percezione del mistero che sorge nell'uomo quando si volge a considerare la grandezza e la bellezza della natura. In questo egli dimostra di essere costituzionalmente religioso: la meraviglia, lo stupore, il senso del sublime e del terribile che prova di fronte alla magnificenza e alla possanza dei fenomeni naturali sono per lui così immediatamente collegati al senso del divino, ad una qualche percezione della realtà spirituale che soggiace a tutte le manifestazioni del creato, che giunge persino ad ingannarsi, stimandole divine esse stesse (cfr. Sap 13, 1-9).

Si tratta già di una percezione, in qualche modo, duplice: di una qualche sovrumana *potenza* nel senso del sublime e di una altissima *sapienza* ordinatrice nel senso del bello. Come da una parte teme e trema, sentendosi creatura infinitamente fragile e debole, sgomento di fronte al manifestarsi di una potenza che lo sovrasta, così d'altra parte, contemplando l'armonia e la relativa stabilità delle realtà naturali, gusta egli stesso una certa pace e presentisce un'idea di eternità, sia pur in modo vago e senza contenuti.⁴

Il cammino verso il mistero di Dio nel rapporto con la sapienza umana

Ma è, questo, semplicemente l'inizio, l'alba dell'intuizione della presenza di una realtà spirituale che trascende tutte le opere visibili della creazione. L'uomo trova iscritta in sé una

profonda esigenza di procedere oltre, perché il tentativo di trovare Dio rifugiandosi in un rapporto solitario con la natura, che porta le vestigia della Sua presenza, è destinato a rimanere chiuso nel silenzio: il creato, pur con la sua bellezza e maestosità, non parla, ma allude solamente a Colui che tutto ha creato, che in tutto ha lasciato l'impronta della sua sapienza e della sua potenza e che, pure, tutto trascende.⁵

Tra le creature, ha voluto plasmare a sua immagine e somiglianza unicamente l'uomo, così da renderlo capace di essere suo diretto interlocutore: Dio ne cerca il cuore e la mente e vuole essere cercato da lui con tutto il cuore e con tutta la mente. Un passo ulteriore, quindi, viene compiuto quando lo spirito dell'uomo comincia a scrutare non più le meraviglie della natura intorno a sé, ma i segreti dell'uomo dentro di sé e dalla bellezza esterna passa ad ammirare e cercare quella interiore, data dalla sapienza.

Allora inizia l'indagine e il confronto tra le diverse culture e tradizioni per trovare chi sappia dare le risposte più esaurienti e gioiose ai suoi problemi personali e di rapporto con gli altri. È la ricerca di chi possa rispondere alla domanda fondamentale espressa nel Qoèlet: *Chi sa quel che all'uomo convenga durante la vita, nei brevi giorni della sua vana esistenza che egli trascorre come un'ombra? Chi può indicare all'uomo cosa avverrà dopo di lui sotto il sole?* (6, 12).⁶

A questa tappa del cammino, l'uomo oppresso dal peso dei suoi problemi, dei suoi dubbi e delle sue incertezze, cerca qualcuno che sappia, un uomo sapiente, e va condotto a saper almeno discernere tra uomo e uomo, tra cultura e cultura, per distinguere chi è che conosce davvero.

La scoperta e l'ingresso nel mistero di Dio attraverso la maternità della Chiesa.

Come nella vita naturale il primo rapporto di un bimbo è con la mamma, che soddisfa i suoi bisogni avendo intelligenza di essi, così nella vita di fede l'incontro con la maternità intelligente della Chiesa, che, conoscendo i bisogni degli uomini, si fa loro vicina ancor prima che questi sappiano decifrare il loro oscuro disagio, è la via attraverso la quale essi cominciano ad intuire la presenza di una sapienza amorosa.

Ciò che la Chiesa impara dal suo Signore e Maestro è che l'uomo ha bisogno di essere capito, ha bisogno di accoglienza profonda, ha bisogno che ci sia qualcuno che abbia intelligenza del suo dolore e se ne faccia partecipe, che sappia indicare la meta a cui anela con i suoi desideri infiniti. L'uomo cerca qualcuno che si faccia carico della sua vita in tutti i suoi aspetti e non si spaventi dei suoi bisogni, non abbia paura delle sue paure, non fugga davanti alle sue miserie, non spenga le sue speranze.

Una mirabile espressione dell'intuizione di questo rapporto iniziale con la Chiesa, nell'incontro con la sua sapienza maternamente provvidente, sono le Case della Carità. Si tratta di una realtà molto diversa dalla Caritas, che è una struttura organizzativa, perché non semplicemente provvedono alla soddisfazione dei bisogni materiali, ma sono una manifestazione della accoglienza dolce e materna della Chiesa, che non si ritrae intimorita davanti alla solitudine avvilita dei suoi figli, ma li accoglie nelle sue braccia e li consola.⁷ Sia le Case della Carità nei vari vicariati, sia analoghi ambiti di accoglienza di natura parrocchiale o comunque diocesana, andrebbero riscoperti nella loro grande potenzialità pastorale, come una possibilità di vera apertura interiore alla vita ecclesiale per i più piccoli, che hanno bisogno di scoprire la Chiesa come Madre attenta e sapiente.

*L'intelligenza del mistero di Dio
nella scoperta e nell'ascolto dell'unico Maestro, il Cristo.*

Una volta acquistata fiducia che nella Chiesa è custodita una sapienza che non delude, pacifica e misericordiosa, può nascere un sincero desiderio di diventarne partecipi: *Come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza, se davvero avete già gustato come è buono il Signore* (1 Pt 2, 2-3).

Allora inizia il rapporto con l'insegnamento, che consente di crescere nell'intelligenza del mistero ecclesiale, cioè l'intelligenza del *mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria* (Col 1, 26-27).

Il mistero che ci viene rivelato è il mistero dell'Emmanuele, cioè Dio con noi. È il mistero della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, cioè il mistero della umanità nella quale abita in modo stabile lo Spirito Santo di Dio, che è lo Spirito del Padre e del Figlio.

Questo mistero trascende la conoscenza che ha il mondo, il quale *con tutta la sua sapienza non ha conosciuto Dio*, perché *solo lo Spirito di Dio conosce le profondità di Dio*. L'uomo naturale, psichico, non può conoscere le cose di Dio, che *sono follia per lui* (cfr. 1 Cor 2, 9-16). È un mistero di amore così grande, così profondo, così alto, così infinito che non è dato alla capacità umana di poterlo intravedere, se lo stesso Spirito Santo non la illumina dal di dentro, conducendo nel cuore stesso del Padre: *O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!* (Rm 11, 33).

A questo punto del cammino, il desiderio di apprendere bisogna che si incontri con chi sa la strada del cuore di Dio ed è in grado di condurre ed elevare il cuore dell'uomo fino alla conoscenza del cuore del Padre celeste. Chi desidera im-

parare deve solo avere chiarezza dell'unico maestro a cui rivolgersi, per non errare come vagabondo dietro a falsi maestri e false sapienze; da parte di chi insegna, invece, occorre che ci sia chiarezza dei vari passi che è necessario compiere per giungere alla conoscenza della verità, rivelata dall'insegnamento dell'unico conoscitore del Padre, che è il suo Figlio Unigenito.

L'atto di carità più squisito della Chiesa, nella sua dolce maternità, verso le persone che ha accolto, è dunque indicare in modo inequivoco chi è il maestro della verità, chi è il conoscitore del Padre al quale occorre andare per essere condotti alla pienezza della luce divina, qual è il trono dal quale discende l'acqua che pacifica e disseta le anime, qual è la fonte dalla quale zampilla l'acqua che conduce alla vita eterna.

Essa deve anche indicare lo strumento concreto con cui attingere a tale sorgente, ovvero il ministero ordinato che ha il suo centro nell'episcopato, in diretta continuazione con il compito e l'autorità ricevuta dagli Apostoli da parte del Risorto: *Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti giorni, fino alla fine del mondo* (Mt 28, 18-20).

*Importanza e significato
dell'onore reso al Vescovo e al suo insegnamento*

Da qui nasce l'esigenza, del tutto interna alla vita ecclesiale, di onorare il Vescovo e la chiesa cattedrale: è l'onore reso, infatti, dall'assemblea dei credenti, che orienta l'attenzione di chi entra nella Chiesa all'insegnamento che parte dalla sua cattedra.

In quanto il Vescovo è accolto, amato, rispettato, onorato come Cristo in terra, il cuore dei piccoli, che non sono an-

cora cresciuti nella conoscenza, è rettamente orientato; in quanto il Vescovo non è onorato nella sua autorità magisteriale, ma riceve solo un omaggio estrinseco, o addirittura viene considerato come uno dei tanti battezzati, il cuore dei piccoli è disorientato e inevitabilmente si volge ad altre cattedre e a false sapienze.

La maternità della Chiesa orienta sempre verso il Padre celeste per mezzo del Cristo suo Sposo, che è il Verbo eternamente rivolto verso Dio. Così l'onore che i fedeli rendono all'insegnamento del Vescovo indica a tutti con chiarezza da dove viene quella sapienza che è in grado di capire le profondità del cuore dell'uomo, le sue fatiche, il suo dolore, la sua gioia.

È, a sua volta, l'onore che il Vescovo rende alla Parola divina, consumandosi nello spezzarla al popolo santo che gli è stato affidato, che orienta il cuore dei fedeli a quella Parola come l'unica degna di essere profondamente amata, cioè coltivata con tutte le energie della mente e l'affetto del cuore.

Sta infatti al Vescovo, come all'angelo della Chiesa della quale è responsabile davanti al Pastore grande delle pecore, custodire il "depositum fidei" come la ricchezza eterna che il Padre ha donato al mondo per far uscire l'uomo dalla prigione della vanità nella quale è chiuso, e introdurre i fedeli in gradi di conoscenza successivi, fino a farli entrare nel Santo dei Santi, cioè nella piena intelligenza del mistero rivelato.

Sta ai fedeli rendere onore al Vescovo e a coloro che lo aiutano nella fatica apostolica; sta al Vescovo provvedere all'insegnamento della sapienza divina e distribuire, a tempo opportuno, il nutrimento agli abitanti della casa. È lui il servo fidato e prudente che il padre di famiglia ha preposto ai suoi domestici, per nutrirli della Parola di verità che Gesù Cristo ha lasciato ai suoi apostoli, come deposito eterno di un cibo che non viene mai meno, che si moltiplica trasmettendolo e che avanza dopo aver tutti saziato.

Il Vescovo come *Christus hodie*

È il Vescovo, dunque, la presenza viva sulla terra del Signore Gesù, come l'apostolo e il sommo sacerdote della fede che noi professiamo (Eb 3, 1: *ton apostolon kai; ajcierenx th~ onologix~ hujwn Ihsouin*). In senso proprio, è lui personalmente il "Christus hodie".

Da lui infatti ha origine, come da una sorgente perenne, tutta la grazia sacramentale, la trasmissione cioè del dono dello Spirito Santo, che egli ha ricevuto per imposizione delle mani e che trasmette in pienezza ai fedeli nel culmine di tutta l'economia sacramentale che è la celebrazione eucaristica, o direttamente o mediante i presbiteri che ha reso partecipi della potenza divina consacrante.

Allora i fedeli, mediante l'accoglienza del Corpo di Cristo, possono crescere di giorno in giorno nella vita divina e, riempiti della luce dell'unzione interiore dello Spirito Santo, sono in grado di comprendere la verità dell'insegnamento di Cristo. Lo Spirito Santo, infatti, ci conduce alla verità tutta intera, cioè ci dona di poter intendere pienamente l'insegnamento che Gesù ci ha lasciato (cfr. Gv 16, 12-15).

Ma è ancora dal Vescovo che parte tutta la trasmissione dell'insegnamento che il Cristo ha lasciato agli apostoli perché lo trasmettessero nella sua integrità, di generazione in generazione, al mondo intero. È lui che ha il compito della custodia e della trasmissione del "depositum fidei".

È proprio perché a lui è stato affidato l'incarico di tenere alta la Parola di vita che il suo ministero va onorato, posto in alto, come una lampada sul lampadario, affinché chi entra nella casa, ossia nella Chiesa, possa vedere la luce dell'insegnamento divino che da quella lampada si diffonde, ed esserne illuminato.⁸

Questa vigilanza insonne dei pastori, che vegliano sul gregge loro affidato per difenderlo dalle insidie del Maligno e per nutrirlo della Parola di verità, è quanto l'apostolo Paolo rac-

comanda agli anziani di Efeso: *Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vegilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi* (Atti 20, 28-31).

È così, infatti, ossia attraverso i Vescovi, successori degli Apostoli, che il Signore Gesù ha stabilito di illuminare e guidare la sua Chiesa. Nel primo capitolo del libro dell'Apocalisse, il Figlio dell'uomo è presentato come colui che sta in mezzo ai sette candelabri d'oro, che sono le sette Chiese, e tiene nella destra sette stelle, che sono gli angeli delle sette Chiese (cfr. Ap 1, 9-20): questo per indicare che Gesù risorto è presente nella pienezza della Chiesa cattolica (indicata dal numero sette) e la conduce tenendo in mano, ossia guidando, coloro che nelle Chiese hanno il compito di annunciare il Vangelo,⁹ che sono appunto i Vescovi.

La carità pastorale, infatti, pone il Vescovo come il primo confessore della fede alla quale si armonizza tutta la professione di fede dei credenti in Cristo, e la sua fatica nell'insegnare incessantemente è il segno del fuoco dello Spirito Santo che urge nel suo cuore. Per questo nel libro dell'Apocalisse il rimprovero rivolto ai Vescovi (gli angeli o le stelle delle Chiese) è quello di non essere sufficientemente zelanti nel vegliare sulla dottrina, lasciando che si diffondano insegnamenti falsi, di non amare con pienezza la Sposa che Cristo ha acquistata con il suo sangue, di essere tiepidi nel compito loro affidato. Essi infatti sono, sulla terra, la presenza viva del Cristo, "apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo" (Eb 3, 1: *τον ἀποστόλον και; ἀρχιερέα τῆς οὐλογίας~ ἡμῶν Ἰησοῦν*).

La testimonianza di S. Ambrogio

Il ministero del Vescovo, dunque, costituisce il perno essenziale, la pietra d'angolo per la crescita armonica di tutta la compagine ecclesiale, perché ogni battezzato sia reso idoneo a vivere la propria partecipazione al mistero di Cristo, giungendo alla pienezza della sua fede e della sua conoscenza del Padre.

Testimone autorevole della coscienza di questa centralità del servizio episcopale è S. Ambrogio. Leggendo in chiave cristologica l'immagine del salmo 133 (132), dove si parla dell'olio che scende sulla barba di Aronne, egli esprime efficacemente la funzione sacerdotale di mediazione della grazia che dal Capo giunge a tutto il corpo della Chiesa: il profumo della grazia spirituale, profumo del Padre che era nel Figlio e che discese sulla terra con l'incarnazione,¹⁰ è trasmesso attraverso l'insegnamento dei maestri, i quali per questo sono come le guance, lungo le quali scende il profumo del Cristo: "redoleat ... in his odor Christi et, sicut in genas quasi de capite sacerdotali descendit unguentum, eluceat pulchritudo doctrinae".¹¹ Questi maestri sono i "sacerdotes", i Vescovi: "qui sunt sicut genae ecclesiae, in quibus est barba Aaron, hoc est barba sacerdotalis, in quam de capite descendit unguentum".¹²

Il vescovo è anche colui che, come il sommo sacerdote dell'antica liturgia, può accedere al Santo dei santi che è Cristo, per portare la benedizione di Dio a tutto il popolo: scrive, infatti Ambrogio al Vescovo Felice: "Natalem autem tuum prosequemur nostris orationibus, et tu nostri in tuis votis non obliviscaris. Te noster spiritus comitabitur tu quoque cum ingredieris *secundum tabernaculum, quod dicitur sancta sanctorum*, facito nostro more, ut nos quoque tecum inducas".¹³

S. Ambrogio nota come Maria stessa, la madre di Gesù, segno della Chiesa, riconosce questa mediazione di grazia degli Apostoli; per questo si trasferisce presso Giovanni, per-

ché in quanto Apostolo ha ricevuto dal Cristo lo Spirito Santo e possiede la grazia, anzi lo stesso Cristo vi abita.¹⁴ Ogni figlio della Chiesa, perciò, dinanzi all'insegnamento dei Vescovi ha come modello Maria, la quale per prima si è messa alla scuola degli Apostoli, come dei pastori che le riferirono ciò che del bambino era stato detto loro (Lc 2, 17); e Maria, da parte sua serbava tutte queste cose nel suo cuore (Lc 2, 19). Come Maria deve ascoltare dalle parole dei pastori l'identità profonda del suo Figlio, così la Chiesa deve imparare dai Vescovi qual è il mistero del suo divino Sposo: "Si Maria a pastoribus discit, cur tu declinas discere a sacerdotibus? Si Maria ante praecepta apostolica tacet, cur tu post apostolica praecepta magis cupis docere quam discere?"¹⁵

Il ministero episcopale sorgente del "culto razionale" del credente

Quindi è dal ministero episcopale che giungono al credente sia le parole del Cristo, sia il suo Spirito che le illumina, cosicché può acquistare quell'intelligenza spirituale che gli consente di entrare in piena comunione con Cristo, partecipando alla sua offerta al Padre a favore del suo corpo che è la Chiesa e per la salvezza del mondo.

La comprensione del cuore del Padre celeste ci spinge infatti ad essere mossi dalla medesima carità per rendergli quella λογικὴν λατρείαν di cui scrive S. Paolo ai Romani (12, 1): *Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale* (Vulg. *hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationale obsequium vestrum*).

A questo punto, individuata la sorgente dell'insegnamento della verità, occorrerebbe delineare le tappe interne del cammino che conduce ad una sempre più piena comprensione dell'economia della salvezza. Si tratterebbe, in altre parole, di tracciare una sorta di itinerario catechetico, che renda chi è

già all'interno del tessuto ecclesiale sempre più consapevole del dono ricevuto e capace di una vita eucaristica, secondo quanto chiedeva S. Paolo per gli Efesini: *Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli* (Ef 1, 17-20).

Note

¹ Cfr. l'inno eucaristico attribuito all'Aquinate:

Adoro te devote, latens deitas,
quae sub his figuris vere latitas;
tibi se cor meum totum subicit,
quia te contemplans totum deficit.

Ti adoro devotamente, divinità che ti
nascondi,
che sotto queste figure veramente ti oc-
culti;
a te il mio cuore tutto si assoggetta,
poiché contemplando te tutto intero
viene meno.

Visus, tactus, gustus in te fallitur,
sed auditu solo tuto creditur;
credo quidquid dixit Dei Filius,
nil hoc verbo veritatis verius.

La vista, il tatto, il gusto, in te s'inganna,
ma al solo ascolto con sicurezza si affida;
credo qualunque cosa ha detto il Figlio
di Dio,
nulla è più vero di questa parola di verità.

In cruce latebat sola Deitas,
at hic latet simul et humanitas;
ambo tamen credens atque confitens
peto quod petivit latro paenitens.

Sulla croce si nascondeva la sola divinità,
ma qui si nasconde insieme anche l'u-
manità;
tuttavia credendo e professando en-
trambe
chiedo ciò che ha chiesto il ladrone pe-
nitente.

Plagas, sicut Thomas, non intueor,
Deum tamen meum te confiteor;
fac me tibi semper magis credere,
in te spem habere, te diligere.

Non fisso attentamente, come Tommaso,
le ferite,
ma confesso Te, mio Dio;
fa' che sempre più a te io creda,
in te abbia speranza, te ami.

O memoriale mortis Domini,
panis vivus vitam praestans homini,
praesta meae menti de te vivere,
et te illi semper dulce sapere.

O memoriale della morte del Signore,
pane vivo che offri all'uomo la vita,
offri alla mia mente di vivere di te,
e di te sempre dolcemente gustare.

Pie pellicane Iesu Domine,
me immundum munda tuo sanguine,
cuius una stilla salvum facere
totum mundum quit ab omni scelere.

Pio pellicano, Gesù Signore,
monda me immondo con il tuo sangue,
di cui una sola goccia può rendere salvo
da ogni peccato il mondo intero.

Iesu, quem velatum nunc aspicio,
oro fiat illud, quod tam sitio,
ut te revelata cernens facie,
visu sim beatus tuae gloriae.

O Gesù, che ora velato contemplo,
prego che accada ciò di cui ho tanta sete,
perché vedendo te a viso scoperto,
io sia beato per la visione della tua gloria.

² “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità” (Gv 1, 14); “Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo” (Gv 17, 24).

³ Cfr. 1 Cor 3, 5-7: “Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere.”

⁴ Un esempio significativo è costituito dal notissimo canto del Leopardi, *L'infinito*.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

⁵ È da rilevare, a questo proposito, tutta l'ambiguità della presentazione metaforica della natura come il libro di Dio: strano libro davvero, scritto senza parole e quindi muto, chiuso, illeggibile.

⁶ A questa domanda fanno eco le parole di Platone al termine della Repubblica (X, 618c): “...trascuriamo tutte le altre conoscenze per farci ricercatori e cultori solo di quella che metta in grado di riconoscere e di scovare l'uomo che saprà conferire la capacità, pratica e teorica, di scegliere sempre e in ogni caso la miglior vita possibile, dopo un attento discernimento di ciò che è utile e dannoso.”

⁷ Di analogo valore è la presenza delle suore di Madre Teresa di Calcutta, anche se il loro più tenue legame con il tessuto ecclesiale

ordinario le rende meno incisive rispetto a un itinerario di fede che porti a passare dal segno della carità alla sorgente della verità e della grazia sacramentale.

⁸ Luca 8, 16-17: “Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce. Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce”.

⁹ Il termine greco *aggelo-* significa “annunciatore”.

¹⁰Ps CXVIII, 5, 34: “... unguentum veri sacerdotis, quod de capite descendit in barbam, hoc est odor ille divinus, odor gratiae spiritalis, qui de Patre in Cristo erat et sacramento incarnationis descendit in terras, ut omnia fuso replerentur unguento (...l'unguento del vero sacerdote, che dal capo cola lungo tutta la barba, cioè quel profumo di grazia spirituale, profumo del Padre - che era nel Figlio - e che discese sulla terra nel sacramento dell'incarnazione, per impregnare tutto nel suo effondersi)”.

¹¹Ps CXIII, 15, 14: “[i *doctores*] promanano il profumo di Cristo e risplendono della bellezza della dottrina, al modo in cui lungo le guance si diffonde l'unguento che scende da quel capo sacerdotale”.

¹²Val 7: “I Vescovi ... che sono come le guance della Chiesa, che portano la “barba d'Aronne”, cioè la barba sacerdotale su cui dal capo discende l'unguento”.

¹³Epi 5, 3-4: “Accompagneremo il tuo natalizio con le nostre preghiere, e tu non dimenticarti di noi nei tuoi voti. Ti seguirà il nostro spirito, e anche tu, quando entrerai *nella seconda tenda che è detta Santo dei Santi*, come siamo soliti noi, fa' entrare anche noi insieme con te”. Citiamo anche il seguito di questo testo, che continua sulla linea di questa stupenda interpretazione cristologica dei riti sacerdotali dell'antica economia: “Cum spiritu adoles *aureum* illud *thymiamaterium*, nos ne intermiseris. Ipsum est enim quod in secundo tabernaculo est, de quo plena sapientiae *oratio* tua *sicut incensum dirigitur* ad caelestia. Ibi “arca *testamenti undique auro tecta*”, id est doctrina Christi, doctrina “sapientiae Dei”. Ibi *dolium aureum habens manna*, receptaculum scilicet spiritalis alimonias et divinae promptuarium cognitionis. Ibi *virga Aaron*, insigne sacerdotalis gratiae: *avruerat* ante, sed in Christo refluoruit. Ibi “*cherubin* super tabulas testamenti” lectionis cognitio sacrae. Ibi *propitiatorium*, supra quod in excelsis Deus verbum est, *imago invisibilis Dei*, quod tibi dicit: *Lo-*

quar tecum de super propitiatorium de medio duorum cherubin. Sic enim loquitur nobiscum, ut nos eius sermonem intellegamus, vel quia non mundana, sed intellegibilia loquitur, sicut ait: *Aperiam in parabolis os meum*. Ubi enim Christus, ibi omnia, ibi doctrina eius, ibi peccatorum remissio, ibi gratia, ibi separatio mortuorum ac viventium. (Quando accenderai spiritualmente quell'*aureo altare degli incensi*, non lasciarci da parte. È proprio quello che si trova nella seconda tenda, dal quale *sale* al cielo *come incenso* la tua preghiera piena di sapienza. Lì c'è “l'arca *dell'alleanza, ricoperta d'oro da ogni parte*”; cioè la dottrina di Cristo, la dottrina “della sapienza di Dio”. Lì c'è *il recipiente d'oro che contiene la manna*, deposito, senza dubbio, dell'alimento spirituale e riserva della conoscenza divina. Lì c'è *la verga d'Aronne*, insegna dell'autorità sacerdotale: prima si era disseccata ma rifiorì in Cristo. Lì “*i cherubini* sopra le tavole dell'alleanza”, conoscenza del testo sacro. Lì *il propiziatorio*, sopra il quale su nel cielo sta Dio Verbo, *immagine invisibile di Dio*, che ti dice: *Parlerò con te sopra il propiziatorio in mezzo ai due cherubini*. Così, infatti, parla con noi, affinché noi comprendiamo il suo discorso o perché dice non cose mondane, ma spirituali, come afferma: *Aprirò in parabole la mia bocca*. Dove c'è Cristo, c'è tutto: c'è la sua dottrina, c'è la remissione dei peccati, c'è la grazia, c'è la separazioni dei vivi e dei morti”.

¹⁴Ex. virg 33: “Unde et matrem Domini ipse suscepit. Scriptum habemus quia *ex illa hora suscepit eam discipulus in sua*. Quid est *in sua*, cum reliquerit patrem et Christum secutus sit? Aut quomodo *in sua*, cum ipsi apostoli dixerint: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te?* Quae sua habebat Ioannes, qui mundana et saecularia non habebat, qui et de mundo non erat? Quae ergo habebat sua, nisi ea quae a Christo acceperat? Bonus verbi sapientiaeque possessor bonus receptor gratiae. Audite quae apostoli a Christo acceperint: *Accipite*, inquit, *Spiritum Sanctum: quorum remisistis peccata, remissa erunt, et quorum detinueritis, detenta erunt*. Neque enim mater Domini Iesu nisi ad possessorem gratiae demigraret, ubi Christus habebat habitaculum. (Perciò egli [l'Apostolo Giovanni] prese con sé anche la madre del Signore. Troviamo scritto che *da quel momento la accolse fra i suoi beni*. Che cosa significa *fra i suoi beni* dal momento che lasciò il padre e seguì Cristo? Oppure, perché *fra i suoi beni*, se gli stessi apostoli hanno detto: *Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito?* Quali beni suoi aveva Giovanni, che non possedeva

beni terreni e materiali, che nemmeno era del mondo? Quali beni dunque possedeva, se non quelli che aveva ricevuto dal Cristo? Era un buon possessore del Verbo e della sapienza, buon ricevitore di grazia. Ascolta ciò che gli apostoli hanno ricevuto da Cristo: *Ricevete - dice - lo Spirito Santo: a coloro ai quali rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a coloro ai quali li riterrete, saranno ritenuti*. E infatti la madre del Signore Gesù non si sarebbe potuta trasferire che presso chi possedeva la grazia, dove Cristo aveva la propria abitazione”.

¹⁵Luc 2, 54: “Se Maria impara dai pastori, perché mai tu eviteresti di imparare dai Vescovi? Se Maria taceva prima che insegnassero gli apostoli, perché tu, dopo che si è compiuto il loro insegnamento, preferiresti farla da maestro, invece di apprendere?”.

Verso la comprensione del mistero ecclesiale

Gli Apostoli come amministratori dei doni di Cristo alla sua Chiesa

La Sapienza divina, l'unica che può illuminare e ordinare nell'armonia tutti gli aspetti della vita dell'uomo, è custodita nella Chiesa, quella “casa” di cui si parla nel libro dei Proverbi:

La Sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: “Chi è inesperto accorra qui!”. A chi è privo di senno essa dice: “Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate la stoltezza e vivrete, andate dirritti per la via dell'intelligenza” (9, 1-6).

La Chiesa è la casa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità,¹ nella quale il Figlio di Dio con le sue parole ci rivela l'eterno disegno del Padre celeste e ci concede di intenderlo pienamente effondendo lo Spirito Santo nei nostri cuori.

Questi due “tesori”, l'insegnamento e la grazia santificante, sono stati lasciati in eredità dal Cristo alla sua Chiesa, stabilendone anche dei dispensatori:

“Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arri-

verà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli. Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più (Lc 12, 42-48).

Queste parole sono rivolte da Gesù a Pietro non a caso, perché sono proprio gli Apostoli coloro che vengono scelti per continuare la missione che Egli ha ricevuto dal Padre.

Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa (Gv 17, 18-21).

A loro il Cristo risorto consegna lo Spirito Santo:

Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (Gv 20, 21-23).

Essi risultano perciò investiti dello stesso potere del Signore in ordine all'insegnamento e alla dispensazione della grazia sacramentale, come è indicato chiaramente dalla conclusione del vangelo di Matteo:

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28, 16-20).

Un solo magistero per un solo gregge

È degno di nota che questa investitura degli Apostoli non sia data individualmente, ma sempre ad essi raccolti insieme, per cui propriamente il singolo apostolo è erede del ministero di Cristo solo in quanto membro dell'unità apostolica. Anche il servizio specifico di Pietro, che è quello di confermare nella fede i suoi fratelli,² è in ordine alla custodia dell'unità di tutto il collegio degli Apostoli.

Questa unità, che si perpetua nell'episcopato, è la condizione per garantire il permanere dell'unicità del magistero di Cristo.

E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo (Mt 23, 10).

Tale parola di verità, in quanto unica – cioè tutta perfettamente unificata perché uscita dall'unico Padre celeste per mezzo del suo Figlio unigenito – percorrendo i cuori e facendoli fiorire in luce interiore e in opere degne di conversione per mezzo dello Spirito Santo, raccoglie in unità tutti coloro che l'accolgono.³

Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore (Gv 10, 16b).

La Chiesa, costituita così da tutti coloro che si lasciano convocare dal celeste invito, non è tuttavia una realtà monolitica e indifferenziata. L'immagine più efficace per indicarne l'unità articolata è quella del corpo, ben compaginato e connesso, con giunture e legami⁴ che lo tengono unito al capo, Cristo.

In questa struttura la funzione che è indicata come primaria è quella del ministero apostolico,⁵ proprio perché, come già è stato detto, è la sorgente di ciò che dà e fa crescere la vita divina nel corpo ecclesiale, attraverso l'insegnamento della verità e la linfa dello Spirito Santo, dispensata attraverso i sacramenti.

Il Vescovo come primo catechista dei divini misteri

Nella comunità di Gerusalemme, generata dalla prima predicazione di Pietro dopo l'evento della Pentecoste, sono indicati i pilastri su cui essa si regge e cresce.

Erano assidui [proskarterouñte~] nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (At 2, 42).

Innanzitutto è sottolineata l'assiduità⁶ all'insegnamento degli Apostoli. Essi sono ben consapevoli di come questo costituisca il loro compito peculiare, secondo quanto affermano in occasione dell'istituzione dei diaconi:

Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola (At 6, 2-4).

Questo, riportato al nostro tempo, rimanda all'insegnamento episcopale che continua senza soluzione di continuità la trasmissione del deposito apostolico. Il Vescovo, la sua cattedra, è ciò a cui la comunità dei credenti è chiamata a rivolgersi con assiduità.

L'insegnamento del Vescovo è il punto di partenza di quella parola che poi riecheggia in tutta la Chiesa a lui affidata, in una diffusa "catechesi" che, come indica il termine greco, è un'eco che discende dall'alto.

Occorre perciò che il Vescovo abbia piena consapevolezza di aver ricevuto in prima persona il potere di celebrare i divini misteri e di essere dispensatore di tutta l'economia della salvezza, per poter far partecipi gli altri fedeli della sua conoscenza.

Si tratta di quella consapevolezza della dignità del ministero episcopale che abbiamo visto essere così chiara in S. Ambrogio,⁷ il quale ci ricorda come il Vescovo, nell'esercizio del suo sacerdozio e nella celebrazione dei divini misteri, acceda

realmente al Santo dei Santi, che è Cristo stesso, offrendo a Dio il perfetto sacrificio, del quale quelli antichi non erano che ombra e figura.

La liturgia che si svolge sulla terra, infatti, è ormai una cosa sola con la liturgia celeste, così che, come ci ricorda la lettera agli Ebrei,⁸ non ci accostiamo più semplicemente ad una realtà umana, che velatamente indica la presenza di Dio, ma siamo introdotti realmente nella Gerusalemme celeste e nell'azione liturgica che vi si svolge, così come ci è descritta nel libro dell'Apocalisse. Quella vittima sacrificale, pura, santa, immacolata, che viene offerta dal Vescovo, sommo sacerdote della nuova economia, è il Cristo stesso che offre sé al Padre, cosicché è la medesima offerta che si compie qui sulla terra e sull'altare del cielo, davanti alla Sua maestà divina, come ci ricorda il Canone Romano.⁹

Un altro grande Padre della Chiesa testimonia la consapevolezza della sublime dignità del sacerdozio della nuova alleanza: S. Giovanni Crisostomo. Nel suo *Dialogo sul sacerdozio* (III, 4-5) leggiamo pagine di vibrante e commossa ammirazione per questo ministero che, pur svolgendosi sulla terra e da parte di creature umane, introduce e rende partecipi delle realtà celesti:

“Il Sacerdozio, pur esercitandosi sulla terra, esplica un ruolo e compete alle istituzioni celesti, e con piena ragione. ... Certo rispettabili e quanto mai tremende furono le insegne che precedettero l'età della Grazia, come i campanelli, le melagrane, le pietre sul petto, quelle sull'omero, la mitra, la tiara, la veste talare, la lamina d'oro, il santo dei santi e l'ineffabile solitudine del suo interno. Ma se uno considera le cose proprie della grazia, concluderà che rappresentano ben poco al confronto quelle realtà venerande e tremende e che, anche in questo caso, è vero ciò che si dice a proposito della legge: *Anzi, sotto quest'aspetto, quello che era glorioso non lo è più a confronto della sovraeminente gloria della Nuova Alleanza* (2 Cor 3, 10).

Quando infatti vedi il Signore sacrificato e giacente e il sacerdote in piedi dinanzi all'altare che prega e tutti i circostanti imporporati da quel sangue prezioso, penserai ancora di essere tra gli uomini e di calcare la terra, o non ti sembrerà piuttosto di essere improvvisamente trasportato nei cieli e, sgombrato lo spirito da ogni pensiero carnale, di contemplare con l'anima libera e la mente pura le cose che sono nei cieli? Che meraviglia! Quanto è grande la bontà di Dio! Colui che siede in alto accanto al Padre, in quel momento viene preso nelle mani da tutti e si dona a quelli che lo vogliono abbracciare e stringere: tutti possono farlo attraverso gli occhi della fede. ... Chi dunque, a meno che non sia completamente pazzo e uscito di senno, potrà disprezzare delle realtà così vertiginosamente sublimi? Ignori forse che nessuna anima umana potrebbe sostenere l'ardore del fuoco di quel sacrificio che consumerebbe tutti quanti, se non ci fosse il valido aiuto della grazia di Dio?

Se uno considera cosa significhi per un uomo rivestito tuttora di carne e di sangue poter avvicinarsi alla beata e illibata natura degli angeli, potrà comprendere quale sia l'onore che la grazia dello Spirito Santo ha conferito ai sacerdoti. Per mezzo loro, infatti, oltre alle cose di cui abbiamo parlato, se ne compiono altre niente affatto inferiori, sia per la dignità intrinseca, sia per la loro incidenza sulla nostra salvezza. Persone che abitano sulla terra e su di essa conducono la propria esistenza, hanno ricevuto l'incarico di amministrare cose celesti e hanno avuto un potere che Dio non diede mai né agli angeli né agli arcangeli. Disse infatti a loro: *Tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo* (Mt 18, 18). Anche chi comanda sulla terra ha il potere di legare, ma solo riguardo ai corpi. Nel nostro caso invece il potere di legare giunge all'anima e travalica anche i cieli, poiché ciò che fanno i sacerdoti quaggiù, Dio lo ratifica lassù e il Signore conferma la sentenza dei servi. Cosa si-

gnifica questo se non aver loro concesso ogni potere celeste? *A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, non rimessi resteranno* (Gv 20, 23). Che cosa è più grande di questo potere? Il Padre ha affidato al Figlio ogni giudizio: vedo che tutto ciò è stato dal Figlio consegnato ai sacerdoti. Come se già si fossero trasferiti nei cieli, si fossero spogliati della natura umana e liberati dalle nostre passioni, sono stati elevati a una dignità così eccelsa. ... Sarebbe follia manifesta disprezzare una dignità senza la quale per noi non ci può essere salvezza, né il raggiungimento dei beni promessi. Se infatti nessuno può entrare nel regno dei cieli se non rinasce dall'acqua e dallo Spirito e chi non mangia la carne del Signore e non beve il suo sangue viene escluso dalla vita eterna, e tutto ciò non si può compiere che attraverso le sante mani dei sacerdoti, come si potrà senza di quelle sfuggire al fuoco della Geenna ed ottenere le corone che ci attendono?

Questi sono coloro che attraverso la fede compiono la gestazione spirituale e attraverso il battesimo il parto; per mezzo loro ci rivestiamo di Cristo e veniamo uniti al Figlio di Dio divenendo le membra di quel santissimo capo. Per questo i sacerdoti devono essere per noi più degni di riverenza non solo dei magistrati e dei re, ma con piena ragione, anche più degni di onore dei nostri stessi genitori”.

Poiché dunque nella celebrazione dei divini misteri il Vescovo si accosta al Santo dei Santi e introduce i fedeli nelle realtà celesti, è suo compito primario condurli anche, attraverso l'insegnamento, ad avere una comprensione adeguata del mistero di cui sono resi partecipi attraverso l'esercizio del suo sacerdozio.

Attraverso di lui, infatti, scende sulla Chiesa il fiume della grazia santificante, ma anche quello della predicazione evangelica, che illumina le anime. Fedele trasmettitore del divino deposito, il Vescovo è chiamato a divenire, per la Chiesa che guida nel nome del Signore, primo catechista, cioè pri-

ma eco di quella voce che discende dall'alto, di quella Parola che il Figlio di Dio è venuto a donarci, insegnandoci la via per il cuore del Padre.

È ancora Ambrogio¹⁰ che ci ricorda come il Vescovo sia chiamato a ricevere con abbondanza in sé l'acqua della grazia e della Parola divina, per poi divenire egli stesso fiume e irrigare con la sua predicazione e con la sapienza del suo insegnamento il gregge che gli è stato affidato:

“La nave [della Chiesa] nei fiumi corre veloce; e vedi se ciò non avvenga di preferenza nei fiumi dei quali è stato detto: *I fiumi hanno levato il loro grido*. Vi sono infatti fiumi che scorreranno dal ventre di colui che ha ricevuto da Cristo la bevanda e bevuto dallo Spirito di Dio. Questi fiumi, quando sono ricolmi della grazia spirituale, levano la loro voce. C'è anche un fiume che scende sopra i suoi santi come un torrente. C'è anche l'impeto di un fiume che allietta l'anima che ama la pace e la tranquillità. Chiunque riceve dalla pienezza di questo fiume, come l'evangelista Giovanni, come Pietro e Paolo, leva la propria voce. E come gli Apostoli diffusero con risonante annuncio la voce della predicazione evangelica sino a tutti i confini della terra, così anche costui comincia a diffondere il lieto annuncio del Signore Gesù. Ricevi dunque da Cristo la bevanda, perché anche dalla tua bocca esca la tua voce.

Il mare è la Scrittura divina, che racchiude in sé sensi profondi e abissi di enigmi profetici: in questo mare si sono riversati moltissimi fiumi. Vi sono dunque anche fiumi dolci e trasparenti, vi sono anche fonti dalle fresche acque, che scaturiscono per la vita eterna; vi sono anche discorsi buoni come favi di miele e gradevoli detti che irrigano l'animo degli ascoltatori – per così dire – d'una bevanda spirituale, e li blandiscono con la soavità di precetti educativi. Vari, dunque, sono i filoni delle Sacre Scritture. In esse trovi di che bere per primo, per secondo, per ultimo.

Raccogli l'acqua di Cristo, quella che loda il Signore. Rac-

cogli da molti luoghi l'acqua che scende dalle nubi profetiche. Chiunque raccoglie l'acqua dai monti e la conduce a sé o l'attinge dalle fontane la irrorerà anch'egli come le nubi. Riempine dunque il grembo della tua mente, affinché la tua terra ne sia inumidita e irrigata da fonti che provengono da te stesso. Chi dunque legge molti testi e li comprende, ne è riempito; chi ne è riempito, irriga gli altri. Perciò la Scrittura dice: *Se le nubi saranno colme d'acqua, riverseranno la pioggia sulla terra*.

I tuoi discorsi siano dunque come acqua che scorre copiosa, siano puri e limpidi, affinché tu possa infondere, mediante un insegnamento ricco di umana comprensione, la dolcezza negli orecchi della gente e accarezzare il popolo con l'attrattiva della tua parola, perché ti segua volentieri dove tu lo conduci”.

Perciò S. Paolo raccomanda a Timoteo, che ha associato al suo ministero, di attendere *alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento*, mantenendosi perseverante e tutto dedito a questo compito.¹¹

D'altra parte, perché l'insegnamento si diffonda in modo capillare e possa fluire nei canali della carità apostolica, all'interno di rapporti di comunione reali, è necessario che si irradia attraverso le “giunture” e i “legami” che stringono in unità il corpo ecclesiale. Di essi il primo anello che fa da corona al Vescovo nella Chiesa locale è costituito dal presbiterio.

L'unità tra il presbiterio e il Vescovo e tra i fedeli e i presbiteri

L'insegnamento episcopale perciò, discendendo dall'alto, si rifrange e si moltiplica attraverso il cuore e la bocca del presbiterio che, come un unico corpo, dilata l'opera santificante e illuminante del ministero apostolico.

La stretta relazione tra il Vescovo e il presbiterio, il presbite-

rio e il Vescovo, rende salda e stabile la via nella quale tutti gli altri fedeli possono camminare. In quanto, infatti, la *traditio* della sapienza divina si compie all'interno del duplice movimento per il quale da una parte i presbiteri possono accedere alla cattedra del Vescovo, dall'altra il Vescovo veglia sul loro insegnamento, i fedeli possono procedere su questa via con sicurezza perché essa è già, per così dire, rassodata da questo percorrerla in un senso e nell'altro, ossia resa stabile dalla fedeltà di chi li precede nel cammino.

Solo l'unità di fede, speranza e carità del presbiterio intorno al Vescovo è garanzia del mantenimento dell'unità nello sviluppo ulteriore delle articolazioni ecclesiali, quali il diaconato, i ministeri istituiti (lettore, accolito), i catechisti, il cui servizio può essere preziosissimo purché essi rimangano accordati e armonizzati all'unico maestro del coro, che è il Vescovo, mediante l'unità del presbiterio, come mirabilmente esprime S. Ignazio di Antiochia agli Efesini: "Ma poiché l'amore non mi permette di tacere a vostro riguardo, per questo vi ho prevenuti nell'esortarvi a camminare in accordo con il pensiero di Dio. Infatti anche Gesù Cristo, nostro inseparabile vivere, è il pensiero del Padre, come anche i vescovi, stabiliti fino all'estremità della terra, sono nel pensiero di Gesù Cristo. Quindi è bene che voi camminate in accordo con il pensiero del Vescovo, come del resto fate. Il vostro presbiterio, infatti, giustamente onorato, degno di Dio, si accorda al Vescovo come corde alla cetra. Perciò, nella vostra concordia e consonante amore, Gesù Cristo è cantato. E voi, ciascuno per la sua parte, diventate coro, affinché consoni in concordia, prendendo il tono di Dio in unità, cantiate in un'unica voce per mezzo di Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per il bene che fate, quali membra del Figlio suo. È utile dunque che voi siate in unità incontaminata per essere anche sempre partecipi di Dio" (II, 2-IV, 2).

Senza il continuo insegnamento che parte dalla cattedra episcopale e senza la possibilità di verificare, nel ritorno ad essa,

la rettitudine del proprio, l'unità dei presbiteri rischia di frantumarsi, dando luogo ad una molteplicità di pensieri o di tradizioni spirituali che, benché ricche in se stesse, rischiano di impoverire il corpo ecclesiale in quanto "corpo", essendo incapaci di armonizzarsi e di trovare un accordo unitario. Inoltre i sacerdoti, in particolare quelli che svolgono il loro ministero in parrocchia, sono coloro a cui fanno normalmente riferimento gli ambiti famigliari o chiunque si comincia ad accostare alla Chiesa. Essi si trovano perciò nel punto di incontro tra la vita naturale e il pensiero mondano e la vita sovranaturale e la dottrina di verità proprie della Chiesa. Sono posti perciò in una condizione estremamente recettiva di tutti i problemi, i dubbi, le obiezioni, le difficoltà, le esigenze dell'anima umana, nelle varie età e condizioni, che costituiscono un anelito alla luce della sapienza divina, anche se a volte implicito o espresso in forma provocatoria. Questo richiede che i sacerdoti abbiano, accanto alla capacità di accogliere e comprendere, quella di insegnare e guidare alla conoscenza della verità, che sola libera e pacifica, per non lasciare prive del nutrimento adeguato le anime che si rivolgono a loro, e per non trovarsi essi stessi piano piano attirati dentro un pensiero non conforme a quello evangelico. Proprio perché più esposti, a motivo della concreta cura pastorale, ad essere oggetto delle più diverse tensioni e sbalottati qua e là dai venti di pensieri estranei, è necessario che siano saldamente ancorati essi stessi alla sana dottrina, quindi al Vescovo che ne è custode.

Se i pastori sono in grado di formare cristiani adulti nella fede e responsabili, cioè che sanno rendere conto della speranza che è in loro, è possibile recuperare come ambito di insegnamento la famiglia, quale prima cellula della Chiesa.

In questo modo chi nasce in essa può crescere in età, sapienza e grazia, perché, accompagnato dalla parola di fede dei genitori e dal loro atteggiamento di discepoli nei confronti del magistero ecclesiale, è in grado di affrontare i problemi

che progressivamente incontra alla luce della sapienza divina, la sola capace di illuminare e santificare tutti gli aspetti della vita.

Vita sacramentale e insegnamento apostolico

Sorgente della santificazione e della illuminazione dell'uomo sono i sacramenti e la parola divina spezzata nell'insegnamento.

I sacramenti sono i segni efficaci che il Signore ha scelto per rendersi presente nella vita degli uomini e culminano tutti nel mistero dei misteri, che è la celebrazione eucaristica.

Essa, in quanto rinnova il mistero pasquale, principio di tutta la vita nuova nello Spirito, costituisce anche la fonte dell'economia sacramentale, cioè di quella dispensazione di grazia, varia e articolata, unica e molteplice, che dalla Pasqua parte e alla Pasqua ritorna.

In particolare, i sacramenti dell'iniziazione cristiana hanno il fine di rendere degni di partecipare in pienezza alla celebrazione eucaristica, alla duplice mensa della parola e del pane, che alimenta e sostiene il cammino di ogni credente e di ogni comunità.

Il battesimo, che costituisce la porta d'ingresso nella vita di grazia, è condizione per attingere quella piena effusione di Spirito Santo che è data nell'Eucarestia. Il battesimo è, infatti, come il biglietto d'invito, la veste nuziale necessaria per avere parte al banchetto di nozze dell'Agnello, per cui rimane esso stesso, in un certo senso, incompiuto, oltre che sicuramente incompreso, se non sfocia nella partecipazione alla mensa eucaristica, se questo primo e unico lavacro in acqua e Spirito non è seguito da un continuo lavacro nel sangue di Cristo (dal quale, oltretutto, deriva la sua efficacia)¹². Il venire alla luce nella vita ecclesiale, infatti, è solo l'inizio per la crescita in essa, così come un bimbo, una vol-

ta nato, viene regolarmente e opportunamente nutrito per non morire e non perdere il dono della vita che ha ricevuto, ma anzi per custodirlo e farlo fiorire.

Il battesimo ci rende figli di Dio, degni di stare alla sua mensa, aprendo gli orecchi del nostro cuore e donandoci la capacità di riconoscere sopra tutte le altre voci quella del Padre che giunge a noi attraverso l'insegnamento di Cristo:

Ed ecco una voce che diceva: "Questo è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo" (Mt 17, 5).

La grazia battesimale, dunque, raddrizza l'incertezza tortuosa del cuore dell'uomo. Salvandoci, come dice l'apostolo Pietro,¹³ dall'essere una generazione perversa (cioè male orientata), che continua a lasciarsi incantare dalla voce del serpente, ci dona lo Spirito Santo che ci pone in atteggiamento di ascolto della voce del Cristo, la quale, a sua volta, giunge a noi per mezzo dei pastori.

E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei (Gv 10, 4-5).

In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato (Gv 13, 20).

Questo atteggiamento di ascolto è confermato nella cresima, in quella unzione, cioè, che direttamente ci è data per mano del Vescovo, perché possiamo riconoscere sempre in lui il pastore che il Signore ha posto a capo della sua Chiesa. Nel sacramento della confessione o penitenza, poi, questa grazia ci è rinnovata quando, riconoscendo di esserci lasciati ingannare da pensieri falsi e vani, ritorniamo con tutto il cuore e con tutta l'anima alla Parola della verità che Dio ci ha dato in Cristo.

Rimanendo in questo atteggiamento di ascolto fedele possiamo crescere, di giorno in giorno, nella grazia di Dio,¹⁴ diventando sempre più suoi figli: in quanto, infatti, ci nutria-

mo del suo corpo e del suo sangue, è Cristo stesso che cresce in noi, ed è la sua sapienza che diventa la nostra sapienza, la sua luce che diventa la nostra luce, la sua pienezza che diventa la nostra pienezza.

In quanto la grazia sacramentale ci dona la forza interiore per camminare dietro il buon Pastore e la capacità di intenderne la voce, essa è strettamente intrecciata con l'insegnamento apostolico.

Da un lato tale insegnamento è necessario perché i fedeli arrivino a comprendere il senso soprannaturale ed eterno dei gesti, dei segni e dei riti propri dei vari sacramenti per potervi partecipare pienamente, con tutta l'intelligenza della mente e l'affetto del cuore, consapevoli dei doni che ricevono. L'istruzione, infatti, è parte integrante della celebrazione del mistero. Tuttavia essa può essere estesa anche ad altri momenti, in una dilatazione che non conosce limiti, ed è bene, anzi, che il tempo dedicatovi venga amplificato, perché solo attraverso l'insegnamento della dottrina apostolica ci è data la grazia di conoscere il pensiero salvifico del Padre. D'altro lato l'insegnamento è anche il modo con cui è indicato come tutta la vita possa muoversi in conformità al mistero celebrato e alla grazia ricevuta. Ciascuno, ad ogni età, per ogni tappa della propria vita, in ogni situazione nella quale si trova, qualunque evento dello Spirito possa incontrare, dovrebbe poter essere istruito, sostenuto e guidato dal ministero apostolico, direttamente o per mezzo di coloro che ad esso collaborano.

Per questo è necessario che, dalla vita familiare fino alla pienezza del ministero episcopale, ci sia una perfetta unità di insegnamento, attraverso l'impegno armonico dei genitori, dei catechisti, dei ministri istituiti, dei ministri ordinati, perché le anime possano essere guidate ad una conoscenza sempre più piena del mistero al quale partecipano, senza soluzione di continuità.

Questo può avvenire se da parte di chi è maestro è offerto

un insegnamento pieno e completo e se, in continuità con esso, esistono dei canali di trasmissione del tutto fedeli e consonanti che lo effondono come acqua benefica e feconda, che fa fiorire il deserto del cuore di ogni uomo e che ad essi si apre.

Ministero ordinato e ordini religiosi

Dopo aver rilevato come sia connaturale alla catechesi l'esistenza di un'unica sorgente di insegnamento e insieme di una serie di punti di diffusione ad essa intimamente collegati, e come questo primo anello di raccordo con l'insegnamento episcopale di tutto il resto del corpo ecclesiale sia costituito dal presbiterio, affinché esso svolga efficacemente la sua funzione non si può evitare di affrontare seriamente un problema che da circa un millennio travaglia la Chiesa.

Il Vescovo, nella sua diocesi, si trova infatti circondato da un presbiterio formato in parte da sacerdoti secolari, in parte da religiosi. Questi ultimi costituiscono una presenza contrassegnata dalla ricchezza che attingono sia dalle tradizioni spirituali di cui fanno parte, sia dall'esercizio continuo della carità che si concretizza nella vita comune, sia dalla fecondità culturale che ne consegue, da cui potrebbe scaturire una grande potenzialità pastorale. Tuttavia il loro collegamento vitale con la Chiesa locale, in cui di fatto operano, non è né facile né immediato: giuridicamente sono esenti dal rapporto con il Vescovo, in quanto direttamente collegati al superiore della famiglia religiosa alla quale appartengono, e tendenzialmente il loro ministero è vissuto prima di tutto a servizio della loro aggregazione, per custodirne il carisma, per cui gli stessi spostamenti sono per lo più dettati da esigenze interne. Il rapporto con il resto dell'ambito ecclesiale diocesano rischia di dare luogo o a una vita totalmente parallela, senza una feconda interazione, o a presta-

zioni di servizio vissute nella tensione non risolta tra una disponibilità esterna che finisce per estrapolare le persone dall'ambito di vita comune che le sostiene e dà loro quella nota caratteristica per cui arricchiscono il tessuto ecclesiale, e un atteggiamento difensivo, che porta a una chiusura.

Questo discorso vale anche per i movimenti, sebbene per lo più essi siano meno strutturati e quindi più integrabili con la vita diocesana.

D'altra parte il clero diocesano, che ha come unico riferimento il Vescovo, si trova spesso, di fatto, a dover svolgere il proprio ministero in una grande solitudine, fonte di debolezza non solo nel vigore interiore della fede, ma anche a livello intellettuale.

La soluzione di questa tensione all'interno della diocesi, come di qualunque altra, può essere trovata solo in una grande capacità di comprensione da parte del Vescovo, in grado di capire tali realtà e di assumerle, portandole dentro quella maggiore ricchezza di sapienza ecclesiale propria del suo ministero.

Non c'è, infatti, oggettivamente, una pienezza maggiore di rapporto con Cristo che nell'episcopato e, quindi, nella viva e collaborante comunione con esso, perché non c'è pienezza maggiore di comprensione del disegno divino e di servizio alla Chiesa.

Non ci può essere speculazione teologica che superi l'intelligenza che del mistero di Cristo hanno avuto gli Apostoli, trasmessa come eredità al collegio episcopale, anche se la tentazione di pensare il contrario è antica, come dimostrano le parole di S. Ireneo (*Adv. Haer.* III, 1, 1): "Non attraverso altri noi abbiamo conosciuto l'economia della nostra salvezza, ma attraverso coloro per i quali il Vangelo è giunto fino a noi. Quel Vangelo essi lo predicarono, poi per la volontà di Dio ce lo trasmisero in alcune scritture perché fosse fondamento e colonna della nostra fede. Non si può dire che lo predicarono prima di aver ricevuto la conoscenza perfetta,

come alcuni osano dire, vantandosi di essere correttori degli Apostoli. Infatti, dopo che il Signore fu risuscitato dai morti ed essi furono rivestiti dalla potenza proveniente dall'alto, grazie alla discesa dello Spirito Santo, allora furono pieni di certezza su tutte le cose ed ebbero la conoscenza perfetta..."

D'altra parte, non c'è, ovviamente, sguardo pastorale più ampio di quello del Vescovo, che vigila su tutte le realtà del tessuto ecclesiale locale, ne recepisce le diverse esigenze e può mettere in gioco in modo conveniente ed armonico le ricchezze di grazia presenti in coloro che sono disponibili a collaborare con lui, in una profonda sintonia di pensiero e di passione ecclesiale, siano essi presbiteri, religiosi o appartenenti a movimenti.

Fecundità culturale di una vita comune intorno al ministero

In realtà, la capacità di comprensione del mistero celebrato, di cui il Vescovo è il grande liturgo, non è altro che la capacità di comprensione del mistero totale del Cristo, nel quale è raccolta tutta la pienezza della sapienza e della scienza.¹⁵ È verso il Cristo, infatti, che confluono naturalmente, come ad un culmine convergente, tutte le ricchezze di sapienza dei popoli e delle genti,¹⁶ poiché tutto quanto c'è di veramente buono, di genuinamente bello e degno di lode, è suscitato dallo Spirito del Cristo e a Lui tende come termine ultimo. Penetrando sempre più profondamente nella conoscenza del mistero di Cristo, perciò, si acquista la piena conoscenza di tutte le cose, in quanto si comprende da dove vengono e dove vanno, e insieme la capacità di liberarle dal loro smarrimento e ricondurle alla casa comune.

Per comprendere appieno il mistero celebrato è necessario, a sua volta, acquisire la pienezza della conoscenza di tutte le Scritture, conoscenza che il Cristo ha lasciato ai suoi Apo-

stoli. Uno di essi, in modo particolare, ci è di guida nell'intelligenza del mistero, per la profondità con cui ha saputo indagarlo e comprenderlo: l'apostolo Paolo, che il Signore ha scelto e voluto come apostolo delle genti. Egli stesso non esitò a scrivere ai fedeli di Efeso:

Per questo, io Paolo, il prigioniero di Cristo per voi Gentili... penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro beneficio: come per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero di cui sopra vi ho scritto brevemente. Dalla lettura di ciò che ho scritto potete ben capire la mia comprensione del mistero di Cristo (Ef 3, 1-4).

In tal modo dalla celebrazione del mistero si può giungere, attraverso la comune preghiera, all'approfondimento dell'insegnamento che Cristo ha lasciato agli Apostoli, finché, giunti alla piena comprensione del progetto divino, si sia in grado di comprendere tutti i doni e tutte le grazie che il Signore ha posto nella sua Chiesa, per poterli accogliere, amare, custodire, far crescere, come una madre amorosa e intelligente provvede a far crescere tutti i suoi figli fino alla piena maturità.

È questo il fine del ministero apostolico e di chi più strettamente vi collabora:

È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Questo affinché non siamo più come fanciulli sbalottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore. Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia

propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità (Ef 4, 11-16).

Solo l'intelligenza dell'intero progetto divino, dunque, – intelligenza che, come abbiamo già considerato, Cristo ha lasciato agli Apostoli – consente una vera comprensione dei doni dello Spirito, che significa la capacità di accoglierli, senza soffocarli né assolutizzarli, come piccole pianticelle che lo Spirito Santo ha fatto sorgere dove ha voluto, destinate ad essere trapiantate nell'eterno giardino di Dio mediante la sapiente azione della madre Chiesa. In tal modo ogni tradizione spirituale, sia essa antica o suscitata recentemente dall'azione dello Spirito, può sentirsi accolta, amata, custodita, e ritrovare, attraverso l'inserimento organico nella Chiesa apostolica, nuovo vigore e nuovo slancio, per arricchire la Chiesa di tutte le grazie di cui il Signore l'ha resa destinataria.

È evidente, allora, come nel rapporto di comunione e nella stretta collaborazione tra il Vescovo e il suo presbiterio sia insita una notevole potenzialità di crescita culturale, potenzialità che oggi è poco compresa e quindi per lo più non attuata, ma che tuttavia è presente e preziosa.

Ciò che le consentirebbe di esprimersi sarebbe il fiorire, intorno al ministero episcopale, di una vera scuola di sapienza, formata di presbiteri, in primis, e poi di diaconi. Essi, accordandosi al Vescovo come corde alla cetra, come strumenti musicali ai cenni del maestro, potrebbero progressivamente comprendere, assumere e far crescere tutti i doni e tutte le grazie che il Signore Gesù continua ad effondere nella sua Chiesa.

Intorno a questi "accordi" di cuore e di pensiero, intorno a questa bella passione per la verità, intorno a questa ricerca armonica e guidata, intorno a questa unità di pensiero che si dilata senza frantumarsi, intorno a questa unica sorgente di luce e di grazia che cresce man mano che procede, sarebbero attirati a porre le proprie tende tutti coloro che, aven-

do gustato in qualche misura la dolcezza della Sapienza divina, desiderano giungere a potersene pienamente saziare. A questa genuina fonte della Sapienza verrebbero allora a darsi appuntamento tutte le parti di verità che vagano smarrite tra gli uomini, per raccogliersi nella pace e nell'armonia dell'unità cattolica.

Intorno al ministero apostolico verrebbe così a nascere una vera vita comune, che è sempre elemento necessario per l'apprendimento e per il raggiungimento di una piena maturità culturale, in quanto consente di verificare quanto le idee siano state capite e assimilate. Essa stessa, inoltre, è di stimolo per una crescita nell'intelligenza del mistero, perché più facilmente fa emergere i problemi e sollecita ad affaticarsi nello scrutare la sapienza divina fino a che non si sia trovata una soluzione adeguata. Allora sarebbe possibile raccogliere quei frutti di fede, di preghiera e di fecondità spirituale che consentirebbero di capire, sostenere, alimentare ed unificare tutte le ricchezze esistenti.

D'altronde questa è stata l'intuizione che ha dato origine alla formazione dei seminari, i quali, tuttavia, sono ancora troppo poco collegati al Vescovo e troppo poco dipendenti dal suo diretto insegnamento. Essi continuano, inoltre, a presentare come esemplare la figura di un ministero svolto in modo solitario, volutamente distaccato, non teso a generare una comunione di vita, da cui esso stesso risulterebbe invece sostenuto e stimolato per una crescita nella comprensione del mistero di Cristo e nella carità pastorale che sa accogliere e guidare ogni anima senza timore. La paura nasce sempre, infatti, dalla non conoscenza. Come Gesù non ha avuto paura di prendere su di sé il peccato del mondo perché sa come vincerlo, così i suoi ministri sono chiamati ad essere testimoni di questa speranza per ogni uomo.

Verso l'unità ecclesiale

Giunti al riconoscimento del ministero episcopale come la presenza viva sulla terra di Cristo,¹⁷ apostolo e sommo sacerdote della nostra fede, dal quale prende origine tutta la pienezza della vita di grazia e al quale converge tutta la ricchezza della vita spirituale che i vari doni dello Spirito Santo hanno suscitato, sarebbe necessario che i vari movimenti spirituali, siano essi antichi o nuovi, definissero se stessi e la ricchezza di cui sono portatori in rapporto al ministero episcopale, cioè alla celebrazione eucaristica del Vescovo verso la quale convergono, e alla sua predicazione e al suo insegnamento dai quali dipendono.

È evidente, infatti, che ogni vita comunitaria e ogni tradizione spirituale trova nella celebrazione eucaristica la sua sorgente e il suo culmine e nell'assimilazione della parola di verità la possibilità di una crescita continua perennemente rinnovata.

La presentazione dei carismi di cui ogni tradizione spirituale è portatrice favorirebbe la comprensione di questa all'interno del corpo ecclesiale e consentirebbe al Vescovo e ai suoi più diretti collaboratori l'assunzione di tale varietà di doni e di grazie nel tessuto d'insieme della vita pastorale.

D'altra parte il riferimento alla tradizione apostolica e alla pienezza di grazia propria del ministero episcopale aprirebbe i singoli movimenti e le singole tradizioni a quella pienezza cattolica di cui essi in parte mancano e dalla quale trarrebbero certamente giovamento e rinnovato vigore per tutta la loro vita.

Questo dato vale, innanzitutto, per i sacerdoti che sono legati a una famiglia o a un aggregazione religiosa, per i quali è necessario, in un certo senso, che la comunione con il grado dell'ordine superiore e generante rispetto al proprio, sia ancora più salda, lucidamente e consapevolmente perseguita, perché si trovano di fatto ad essere l'anello di congiun-

zione tra quegli ambiti più particolari e il grande fiume della vita e della pienezza cattolica.

*Dominus mysterium pacis et unitatis nostrae
in sua mensa consecravit*

L'unità cattolica, che è originata dalla unità apostolica alla quale presiede la Chiesa di Roma,¹⁸ è ciò a cui tende tutto il creato e tutta la storia, è l'attesa dei popoli e delle genti, è l'anelito profondo di ogni creatura che attende con impazienza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.¹⁹

Tale unità cattolica che è presente in ogni Chiesa locale in quanto è raccolta in unità di cuore e di pensieri, in unità di spirito e di vita intorno al proprio Vescovo, successore degli Apostoli, cresce di giorno in giorno con l'adesione personale di ogni credente in Cristo alla guida sapiente e amorosa di colui che il Signore ha preposto come pastore del suo gregge, come amministratore fedele dei sacri misteri, come sommo sacerdote della casa di Dio. Il Vescovo, infatti, nell'esercizio della suprema funzione sacerdotale, raccoglie tutto quello che liberamente e spontaneamente ogni credente offre a Dio in quanto mosso dallo Spirito Santo e lo eleva al Padre insieme all'unico sacrificio del Cristo, perché tutto in lui trovi pienezza e compimento. In tal modo si adempie quanto era prefigurato nei riti sacrificali descritti nel libro del Levitico. Esso, infatti, è olocausto, cioè è sacrificio consumato dal fuoco, in quanto è il sacrificio di Gesù consumato sulla croce in puro atto di adorazione della volontà del Padre; è oblazione, cioè offerta volontaria a Dio dei doni da Lui ricevuti, in quanto è consegnato nelle mani del sacerdote perché in parte la offra a Dio e in parte sia per suo sostegno e consolazione; è sacrificio di comunione in quanto l'offerta fatta a Dio è per la comunione di tutti i fratelli, in

modo che nessuno sia privo della grazia e del conforto comune; è sacrificio per il peccato perché il Sangue di Cristo, versato per gli uomini e di cui essi possono nutrirsi, ha potere di liberare tutto il popolo di Dio, in ogni suo ordine e grado, da ogni macchia di peccato e di renderlo perfetto nella carità.

Nell'esercizio del sommo sacerdozio, il Vescovo dà senso a tutta la vita dell'uomo, perché la libera da ogni legame del peccato, la assume nell'economia divina, la inserisce nella comunione eterna con il Padre celeste e con tutti i fratelli in Cristo.

In tale modo, progressivamente si inverte e fiorisce il mistero della Pasqua del Signore. La divina Eucarestia si schiude in un'unità crescente e indistruttibile che si approfondisce e si dilata: cresce la presenza dello Spirito Santo nel cuore di ogni credente in Cristo e cresce anche il numero di coloro che aderiscono alla sua Chiesa.²⁰

Nel ricevere il Corpo di Cristo ogni credente cresce così nel mistero che riceve: è sempre più fatto corpo di Cristo dalla potenza invisibile ma inarrestabile del Risorto, e diviene sempre più "uno" con il Padre e con i fratelli, perché incorporato al Capo per sempre.

Così si realizza quanto in maniera splendida S. Agostino diceva in una istruzione ai neofiti il giorno di Pentecoste (*Sermone 272*):

“Ciò che vedete sopra l'altare di Dio, l'avete visto anche nella notte passata; ma non avete ancora udito che cosa sia, che cosa significhi, di quale grande realtà nasconda il mistero. Ciò che vedete è il pane e il calice: ve lo assicurano i vostri stessi occhi. Invece secondo la fede che si deve formare in voi il pane è il corpo di Cristo, il calice è il sangue di Cristo. Quanto ho detto in maniera molto succinta forse è anche sufficiente per la fede: ma la fede richiede l'istruzione. Dice infatti il Profeta: *Se non crederete non capirete*. Potreste infatti dirmi a questo punto: Ci hai detto di crede-

re, dacci delle spiegazioni perché possiamo comprendere. Nell'animo di qualcuno potrebbe infatti formarsi un ragionamento simile a questo: Il Signore nostro Gesù Cristo sappiamo da dove ha ricevuto il corpo: dalla Vergine Maria. Bambino fu allattato, si nutrì, crebbe, arrivò e visse l'età giovanile; soffrì persecuzioni da parte dei Giudei, fu appeso alla croce, fu ucciso sulla croce, fu deposto dalla croce, fu sepolto, il terzo giorno risuscitò, nel giorno che volle ascese al cielo; lassù portò il suo corpo; di lassù verrà per giudicare i vivi e i morti; ora è lassù e siede alla destra del Padre: questo pane come può essere il suo corpo? E questo calice, o meglio ciò che è contenuto nel calice, come può essere il sangue suo? Queste cose, fratelli, si chiamano sacramenti proprio perché in esse si vede una realtà e se ne intende un'altra. Ciò che si vede ha un aspetto materiale, ciò che si intende produce un effetto spirituale. Se vuoi comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo e sue membra*. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il vostro mistero: ricevete il vostro mistero [Si ergo vos estis corpus Christi et membra, mysterium vestrum in mensa Dominica positum est: mysterium vestrum accipitis]. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo *Amen*. Perché dunque [il corpo di Cristo] nel pane? Non vogliamo qui portare niente di nostro; ascoltiamo sempre l'Apostolo il quale, parlando di questo sacramento, dice: *Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo*. Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità. *Un solo pane*: chi è questo unico pane? *Pur essendo molti, formiamo un solo corpo*. Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di voi venivate, per così dire, macinati; quando siete stati bat-

tezzati siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete [Estote quod videtis, et accipite quod estis]. Questo disse l'Apostolo in riguardo al pane. E ciò che dobbiamo intendere del calice, anche se non è stato detto, ce l'ha fatto capire abbastanza. Come infatti perché ci sia la forma visibile del pane molti chicchi di grano vengono impastati fino a formare un'unica cosa – come se avvenisse quanto la sacra Scrittura dice dei fedeli: *Avevano un'anima sola e un solo cuore protesi verso Dio* – così è anche per il vino. Fratelli, pensate a come si fa il vino. Molti acini sono attaccati al grappolo ma il succo degli acini si fonde in un tutt'uno. Cristo Signore ci ha simboleggiati in questo modo e ha voluto che noi facessimo parte di lui, consacrò sulla sua mensa il sacramento della nostra pace e unità [mysterium pacis et unitatis nostrae in sua mensa consecravit]. Chi riceve il sacramento dell'unità e non conserva il vincolo della pace riceve non un sacramento a suo vantaggio ma una testimonianza contro di sé. Rivolti al Signore Dio, Padre onnipotente, con cuore puro, rendiamogli infinite e sincerissime grazie, per quanto ce lo permette la nostra pochezza. Preghiamo con tutta l'anima la sua singolare mansuetudine perché si degni di esaudire le nostre preghiere secondo il suo beneplacito; allontani con la sua potenza il nemico dalle nostre azioni e pensieri; ci accresca la fede, guidi la mente, ci conceda pensieri spirituali e ci conduca alla sua beatitudine. Per Gesù Cristo Figlio suo. Amen”.

Note

¹ Cfr. 1 Tm 3, 15.

² Cfr. Lc 22, 32.

³ Cfr. Sapienza 7, 24-28: “La sapienza è il più agile di tutti i moti; per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa. È un’emanazione della potenza di Dio, un effluvio genuino della gloria dell’Onnipotente, per questo nulla di contaminato in essa s’infiltra. È un riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell’attività di Dio e un’immagine della sua bontà. Sebbene unica, essa può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso le età entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti. Nulla infatti Dio ama se non chi vive con la sapienza”.

⁴ Cfr. Ef 4, 15-16; Col 2, 19.

⁵ Cfr. 1 Cor 12, 28 e Ef 4, 11.

⁶ Il verbo greco usato è molto significativo: *proskarterouñte* = stringendosi con forza a.

⁷ Vedi le precedenti *Riflessioni per l’intelligenza del mistero eucaristico*, pag. 7 (con nota 13).

⁸ Ebrei 12, 18-24: “Voi infatti non vi siete accostati a un luogo tangibile e a un fuoco ardente, né a oscurità, tenebra e tempesta, né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano che Dio non rivolgesse più a loro la parola; non potevano infatti sopportare l’intimazione: Se anche una bestia tocca il monte sia lapidata. Lo spettacolo, in realtà, era così terrificante che Mosè disse: Ho paura e tremo. Voi vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all’adunanza festosa e all’assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell’aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele”.

⁹ “Ti supplichiamo, Dio onnipotente: fa’ che questa offerta, per le mani del tuo angelo santo, sia portata sull’altare del cielo davanti alla tua maestà divina, perché su tutti noi che partecipiamo di questo altare, comunicando al santo mistero del corpo e del sangue del tuo Figlio, scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo”.

¹⁰ Ep. 36, a Costanzo, 2-5.

¹¹ Cfr. 1 Tm 4, 13-16.

¹² Cfr. 1Gv 5, 5-8: “E chi è che vince il mondo se non chi crede

che Gesù è il Figlio di Dio? Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l’acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità. Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l’acqua e il sangue, e questi tre sono concordi”. Vedi anche la colletta della II Domenica di Pasqua: “Dio di eterna misericordia, che nella ricorrenza pasquale ravvivi la fede del tuo popolo, accresci in noi la grazia che ci hai dato, perché tutti comprendiamo l’instimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti”.

¹³ Cfr. At 2, 40.

¹⁴ Come è detto di Gesù, che a Nazareth “cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2, 52).

¹⁵ Cfr. Col 2, 3.

¹⁶ Cfr. Ap 21, 24-26

¹⁷ S. Ignazio di Antiochia scrive agli Efesini (VI, 1): “Chiunque il padre di famiglia manda ad amministrare la propria casa, bisogna che lo riceviamo così come colui che l’ha mandato. È chiaro dunque che il vescovo lo si deve considerare come il Signore stesso”.

¹⁸ Vedi il saluto alla Chiesa di Roma nella Lettera ai Romani di Sant’Ignazio: “...alla Chiesa amata e illuminata nella volontà di Colui che ha voluto tutte le cose che sono, secondo la fede e l’amore di Gesù Cristo il nostro Dio, essa che anche presiede nella regione dei Romani, degna di Dio, degna d’onore, degna di essere detta beata, degna di lode, degna di successo, degna di purezza e che presiede alla carità, legge di Cristo, nome del Padre, e che io saluto in nome di Gesù Cristo Figlio del Padre...”

¹⁹ Cfr. Rm 8, 21.

²⁰ Così è descritto negli Atti degli Apostoli lo sviluppo della Chiesa: “Le comunità intanto si andavano fortificando nella fede e crescevano di numero ogni giorno” (16, 5).

Indice liturgico

(Ricorrenze dei Vangeli nel ciclo delle letture domenicali e festive considerate nel sussidio)

MATTEO

| | | |
|---------------------|----|---------------------|
| 1, 18-24 | 4 | Avvento A |
| 2, 1-12 | | Epifania |
| 2, 13-15.19-23..... | | S. Famiglia A |
| 3, 1-12 | 2 | Avvento A |
| 3, 13-17..... | | Battesimo di Gesù A |
| 4, 1-11 | 1 | Quaresima A |
| 4, 12-23..... | 3 | Ordinario A |
| 5, 1-12a | 4 | Ordinario A |
| 5, 13-16..... | 5 | Ordinario A |
| 5, 17-37..... | 6 | Ordinario A |
| 5, 38-48..... | 7 | Ordinario A |
| 6, 24-34..... | 8 | Ordinario A |
| 7, 21-27..... | 9 | Ordinario A |
| 9, 9-13..... | 10 | Ordinario A |
| 9, 36-10, 8..... | 11 | Ordinario A |
| 10, 26-33..... | 12 | Ordinario A |
| 10, 37-42..... | 13 | Ordinario A |
| 11, 2-11..... | 3 | Avvento A |
| 11, 25-30..... | 14 | Ordinario A |
| 13, 1-23..... | 15 | Ordinario A |
| 13, 24-43..... | 16 | Ordinario A |
| 13, 44-52..... | 17 | Ordinario A |
| 14, 13-21..... | 18 | Ordinario A |
| 14, 22-33..... | 19 | Ordinario A |
| 15, 21-28..... | 20 | Ordinario A |
| 16, 13-20..... | 21 | Ordinario A |
| 16, 21-27..... | 22 | Ordinario A |

| | |
|---------------------|----------------|
| 17, 1-9 | 2 Quaresima A |
| 18, 15-20 | 23 Ordinario A |
| 18, 21-35 | 24 Ordinario A |
| 20, 1-16a | 25 Ordinario A |
| 21, 1-11 | Palme A |
| 21, 28-32 | 26 Ordinario A |
| 21, 33-43 | 27 Ordinario A |
| 22, 1-14 | 28 Ordinario A |
| 22, 15-21 | 29 Ordinario A |
| 22, 34-40 | 30 Ordinario A |
| 23, 1-12 | 31 Ordinario A |
| 24, 37-44 | 1 Avvento A |
| 25, 1-13 | 32 Ordinario A |
| 25, 14-30 | 33 Ordinario A |
| 25, 31-46 | Cristo Re A |
| 26, 14-27, 66 | Palme A |
| 28, 16-20 | Ascensione A |
| 28, 16-20 | Trinità B |

MARCO

| | |
|------------------|---------------------|
| 1, 1-8 | 2 Avvento B |
| 1, 7-11 | Battesimo di Gesù B |
| 1, 12-15 | 1 Quaresima B |
| 1, 14-20 | 3 Ordinario B |
| 1, 21-28 | 4 Ordinario B |
| 1, 29-39 | 5 Ordinario B |
| 1, 40-45 | 6 Ordinario B |
| 2, 1-12 | 7 Ordinario B |
| 2, 18-22 | 8 Ordinario B |
| 2, 23-3, 6 | 9 Ordinario B |
| 3, 20-35 | 10 Ordinario B |
| 4, 26-34 | 11 Ordinario B |
| 4, 35-40 | 12 Ordinario B |
| 5, 21-43 | 13 Ordinario B |
| 6, 1-6 | 14 Ordinario B |

| | |
|---------------------------|-------------------|
| 6, 7-13 | 15 Ordinario B |
| 6, 30-34 | 16 Ordinario B |
| 7, 1-8a.14-15.21-23 | 22 Ordinario B |
| 7, 31-37 | 23 Ordinario B |
| 8, 27-35 | 24 Ordinario B |
| 9, 2-10 | 2 Quaresima B |
| 9, 29-36 | 25 Ordinario B |
| 9, 37-42.44.46-47 | 26 Ordinario B |
| 10, 2-16 | 27 Ordinario B |
| 10, 17-30 | 28 Ordinario B |
| 10, 35-45 | 29 Ordinario B |
| 10, 46-52 | 30 Ordinario B |
| 11, 1-10 | Palme B |
| 12, 28b-34 | 31 Ordinario B |
| 12, 38-44 | 32 Ordinario B |
| 13, 24-32 | 33 Ordinario B |
| 13, 33-37 | 1 Avvento B |
| 14, 1-15, 47 | Palme B |
| 14, 12-16.22-26 | Corpo di Cristo B |
| 16, 15-20 | Ascensione B |

LUCA

| | |
|------------------------|---------------------|
| 1, 1-4; 4, 14-21 | 3 Ordinario C |
| 1, 26-38 | 4 Avvento B |
| 1, 39-48a | 4 Avvento C |
| 2, 1-14 | Natale (Notte) |
| 2, 16-21 | Madre di Dio |
| 2, 22-40 | S. Famiglia B |
| 2, 41-52 | S. Famiglia C |
| 3, 1-6 | 2 Avvento C |
| 3, 10-18 | 3 Avvento C |
| 3, 15-16.21-22 | Battesimo di Gesù C |
| 4, 1-13 | 1 Quaresima C |
| 4, 21-30 | 4 Ordinario C |
| 5, 1-11 | 5 Ordinario C |

| | |
|----------------------|-------------------|
| 6, 17.20-26..... | 6 Ordinario C |
| 6, 27-38..... | 7 Ordinario C |
| 6, 39-45..... | 8 Ordinario C |
| 7, 1-10..... | 9 Ordinario C |
| 7, 11-17..... | 10 Ordinario C |
| 7, 36-8, 3..... | 11 Ordinario C |
| 9, 11b-17..... | Corpo di Cristo C |
| 9, 18-24..... | 12 Ordinario C |
| 9, 28b-36..... | 2 Quaresima C |
| 9, 51-62..... | 13 Ordinario C |
| 10, 1-12.17-20..... | 14 Ordinario C |
| 10, 25-37..... | 15 Ordinario C |
| 10, 38-42..... | 16 Ordinario C |
| 11, 1-13..... | 17 Ordinario C |
| 12, 13-21..... | 18 Ordinario C |
| 12, 32-48..... | 19 Ordinario C |
| 12, 49-57..... | 20 Ordinario C |
| 13, 1-9..... | 3 Quaresima C |
| 13, 22-30..... | 21 Ordinario C |
| 14, 1.7-14..... | 22 Ordinario C |
| 14, 25-33..... | 23 Ordinario C |
| 15, 1-32..... | 24 Ordinario C |
| 15, 1-3.11-32..... | 4 Quaresima C |
| 16, 1-13..... | 25 Ordinario C |
| 16, 19-31..... | 26 Ordinario C |
| 17, 5-10..... | 27 Ordinario C |
| 17, 11-19..... | 28 Ordinario C |
| 18, 1-8..... | 29 Ordinario C |
| 18, 9-14..... | 30 Ordinario C |
| 19, 1-10..... | 31 Ordinario C |
| 19, 28-40..... | Palme C |
| 20, 27-38..... | 32 Ordinario C |
| 21, 5-19..... | 33 Ordinario C |
| 21, 25-28.34-36..... | 1 Avvento C |
| 22, 14-23,56..... | Palme C |
| 23, 35-43..... | Cristo Re C |

| | |
|----------------|--------------|
| 24, 13-35..... | 3 Pasqua A |
| 24, 35-48..... | 3 Pasqua. B |
| 24, 46-53..... | Ascensione C |

GIOVANNI

| | |
|---------------------------|-------------------|
| 1, 1-18..... | 2 Natale |
| 1, 6-8.19-28..... | 3 Avvento B |
| 1, 29-34..... | 2 Ordinario A |
| 1, 35-42..... | 2 Ordinario B |
| 2, 1-12..... | 2 Ordinario C |
| 2, 13-25..... | 3 Quaresima B |
| 3, 14-21..... | 4 Quaresima B |
| 3, 16-18..... | Trinità A |
| 4, 5-42..... | 3 Quaresima A |
| 6, 1-15..... | 17 Ordinario B |
| 6, 24-45..... | 18 Ordinario B |
| 6, 41-51..... | 19 Ordinario B |
| 6, 51-58..... | Corpo di Cristo A |
| 6, 51-58..... | 20 Ordinario B |
| 6, 60-69..... | 21 Ordinario B |
| 8, 1-11..... | 5 Quaresima C |
| 9, 1-41..... | 4 Quaresima A |
| 10, 1-10..... | 4 Pasqua A |
| 10, 11-18..... | 4 Pasqua B |
| 10, 27-30..... | 4 Pasqua C |
| 11, 1-45..... | 5 Quaresima A |
| 12, 20-33..... | 5 Quaresima B |
| 13, 31-33a.34-35..... | 5 Pasqua C |
| 14, 1-12..... | 5 Pasqua A |
| 14, 15-21..... | 6 Pasqua A |
| 14, 15-16. 23b-26..... | Pentecoste C |
| 14, 23-29..... | 6 Pasqua C |
| 15, 1-8..... | 5 Pasqua B |
| 15, 9-17..... | 6 Pasqua B |
| 15, 26-27; 16, 12-15..... | Pentecoste B |

| | |
|-----------------|--------------|
| 16, 12-15..... | Trinità C |
| 18, 33b-37..... | Cristo Re B |
| 20, 1-9..... | Pasqua |
| 20, 19-23..... | Pentecoste A |
| 20, 19-31..... | 2 Pasqua |
| 21, 1-19..... | 3 Pasqua C |